F. CARABELLESE

** BARI **

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. VII Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; da SEGESTA a SELINUNTE di ENRICO MAUCERI, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI. II Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di GIUSEPPE SOLITRO, con 128 illus
11. SAN GIMIGNANO di R. PÀNTINI. II Ediz., con 153 ill.
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. SUPINO, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di GUIDO CAROCCI, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. MALAGUZZI VALERI, con 155 ill
26. MILANO, Parte II. di F. MALAGUZZI VALERI, con 140 ill.
27. CATANIA di F. DE ROBERTO, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di LUIGI ORSINI, con 161 illustrazioni.

Collezione di Monografie illustrate

31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di SALVATORE DI GIACOMO, con 192 ill.
33. CADORE di ANTONIO LORENZONI, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO, con 153 illustrazioni.
37. ROMA. Parte I. di DIEGO ANGELI, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di EMIDIO AGOSTINONI, con 155 illustrazioni.
40. ROMA, Parte II. di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustraz.
45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di GIROLAMO MANCINI, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di ENRICO MAUCERI, con 180 illustrazioni.
48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI, con 168 illustrazioni.
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. DE ROBERTO, con 148 illustrazioni.
50. BRESCIA di ANTONIO UGOLETTI, con 160 illustrazioni.
51. BARI di FRANCESCO CARABELLESE, con 173 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by CORRADO RICCI.
VENICE by POMPEO MOLMENTI. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª ITALIA ARTISTICA

51.

BARI

FRANCESCO CARABELLESE

BARI

CON 172 ILLUSTRAZIONI E 1 TAVOLA

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1909

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

BARI

CATTEDRALE — FASCIA IN BASSO DELLA FINESTRA ABSIDALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

> Si citta è in questo regno, da puo' Napoli, qual nui habbiamo cara nel nostro petto, ve rendemo certissimi che la magnifica citta de Baro è quella.
>
> FERRANTE I, nel 1463.

CHI dopo avere percorso, con circa tre ore di diretto, l'ampia distesa del Tavoliere granifero, l'alta Puglia, di qua dal Principato, dal Molise, dall'Abruzzo, come la chiamano i nostri mietitori quando nel giugno vanno appunto *alla Puglia*, passato il ponte sull'Ofanto, entra nella Puglia centrale, in mezzo ad ubertose campagne d'ulivi, di vigne e di mandorli, viene a conoscere la regione, la quale fin dagli ultimi secoli del Medio Evo denominavasi Terra di Bari. Lasciando a destra, discosto dalla marina pianeggiante, verso le prime alture delle Matine e della Murgia, le terre antiche e popolose di Canosa, Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, Bitonto, e scorrendo a volo d'uccello, dai campanili delle loro vecchie cattedrali e da' fumaioli modernissimi de' numerosi stabilimenti industriali, le città marinare di Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, dall' ultima stazione ferroviaria di Santo Spirito, con l'occhio precorrente su per l'azzurro mare, comincia presto ad accorgersi che sta per arrivare ad una grande città, o in via di frettoloso divenire, a questa Bari, già fin dal secolo XI definita dagli scrittori e cronisti quale *caput Apulie*, città capitale di tutta la regione. Specialmente dopo il gruppo di case di Palese e della frazione Macchia, uscito di sotto il breve cavalcavia che serve al tram a vapore della linea interna Bari-Barletta, scorta la punta col faro di S. Cataldo, al cui magnifico porto già invano pensò Federico II, ora dal telegrafo Marconi congiunta all'altra riva adriatica, vede protendersi in mare la penisoletta su cui siede la nostra città. Ecco il suo vasto e monumentale Camposanto, ecco la selva di fumaioli e di stabilimenti che si asserragliano d'ogni parte, arrestandone, e quasi soffocando in spira avvolgente lo sviluppo edilizio, ecco il letto arido del torrente Picone, che regala, ogni mezzo secolo circa,

un'alluvione devastatrice come quella dell'inverno 1905: la vista del mare s'è già allontanata, chiusa ed impedita dalle altre case; eccoci a Bari.

Ma è questa la città famosa già pel suo pesce squisito di scoglio e per la bellezza delle sue greche amanti, di cui Orazio venosino era sobrio estimatore, son questi

BASILICA DI S. NICOLA — S. NICOLA E I SUOI MIRACOLI (BASSORILIEVO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

i sontuosi palazzi al cui esilio fu condannato a morire il nobile Silano ricordato da Tacito, e poi qualch'altro, lungi dall'ira di Tiberio o Caligola; è questa la forte terra, madre feconda di valorosi guidatori di popolo in rivoluzione contro l'odiato straniero come Melo ed Argiro, di giuristi insigni come Sparano e Andrea, di uomini di stato di prim'ordine, come il grande ministro di re Guglielmo I normanno, Maione? Ai loro nomi sono intitolate le lunghe e belle strade che dalla stazione scendono all'ormai

lontano mare, che celasi allo sguardo e disorienta il forestiero novellino. Ma non son queste le case annerite dai secoli, appartenute ai consorti e parenti del grande ammiraglio degli ammiragli, quale fu Maione da Bari, e le alte torri dei discendenti degli Adralisto e degli Alfaraniti, le quali Federico II fece per l'ultima volta decapitare; nè vedonsi i campanili della grandiosa basilica, cominciata ad edificare dal 1087 in onore di S. Nicola, che dimentico della patria Mira renderà universalmente conosciuto nel mondo d'allora il nome di Bari. Il campanile, che si vede ergersi in fondo a via Sparano, non è suo.

PANORAMA DELLA CITTÀ MODERNA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Si disinganni il forestiero: non è questa la città di S. Nicola e di Boemondo normanno, poichè essa rimane dapprima, come il suo pescoso mare, celata, lungi dallo sguardo che la ricerca. S'accorgerà invece presto che ha dinanzi una città tutt'altro che medioevale, anzi modernissima e quasi senza chiese, fino alla brutta San Ferdinando, carattere questo amedioevale o di modernità, secondo alcuni; anzi, non si meravigli e corra troppo, con un numero quasi maggiore di chiesette protestanti ancor più brutte. E gridi pure al miracolo d'aver trovato una così luminosa prova in contrario alla tradizionale infingarda indolenza dei Pugliesi odierni, di cui il mondo va ancora favoleggiando, e sappia che, ancora 25 anni or sono, le viti erano adorne

ATENEO — VEDUTA GENERALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

di grappoli poderosi e gli ulivi carichi di lor frutto lungo il tratto di via Sparano dalla stazione fino all'incontro di via Principe Amedeo e di qui fin quasi a ridosso del palazzo della Camera di Commercio, la cui fabbrica come quella grandiosa dell'Ateneo a Piazza Umberto non erano ancora definitivamente ultimate. Il rimanente amplissimo tratto fino al Corso Vittorio Emanuele ha anch'esso una fede di nascita assai fresca e recente appartenendo solo al 1813 la nobile e divinatrice deliberazione di re Gioacchino Murat dell'ampliamento del Borgo di Bari: non ha ancora un secolo di vita. È al di là del Borgo, dietro al Corso, che rimangono nascoste la città storica di Bari, anteriore d'un millennio circa al secolo XIX, e le onde del suo ricco mare.

Miracolo veramente prodigioso di attività umana, per cui la terra vergine, che era fuori le mura della città vecchia e dove erano probabilmente poche casupole staccate di fabbri, ortolani e tavernai, in luogo di produrre nella sua infinita fecondità cavoli e frumento, ulive e uva, ha visto nascere di mezzo alle sue viscere profonde una intera città nuova, assai più grande, spaziosa e bella dell'antica madre, e moltiplicarsi nella vita delle sue zolle un intero popolo nuovo, per cui da 15000 anime qual'era intorno al 1815, oggi la popolazione è salita a quasi 100000. Bensì l'Estetica, parto primigenio della filosofia di Benedetto Croce, uscendo dalla casa Laterza nel centro di via Sparano, guarda con occhi arcigni lo stile di questi palazzi sui quali nessuna azione han spiegato Commissione edilizia, Ufficio tecnico e Giunte comunali; ma finirà poi con l'indulgere a tanta generazione spontanea d'una città in formazione.

Era tutta una vasta distesa di arene, campi e pascoli,, che si apriva appena fuori le mura, da una porta, che era a Piazza del Ferrarese, presso il Caffeuccio Sacchetti, ritrovo di armatori, di viaggianti e di poeti che vi trovano il bicchierino di liquore buono, all'altra della via di Napoli presso il Castello, di fronte a quella che fu fino al 1860 casa della Missione o dei Bobisti, poi caserma ed ancora oggi ospedale militare. Nel volgare del popolo barese è ancor vivo il detto: quando stavano, o s'andava a vedere *le vigne alla piazza,* — le quali, come qualche vecchio ancora può ricordare, cominciavano appunto da Piazza del Ferrarese, però molto grame e rade perchè il vento che spirava dal mare non era loro propizio, mentre bene vi crescevano gli ortalizi, alimentati dai caratteristici pozzi a mulino d'acqua sorgiva, dolce o salmastra. In mezzo a vera campagna erano le chiese di S. Francesco, oggi irriconoscibile, da un lato, di S. Antonio dall'altro, dove le buone famiglie recavansi a fare la loro lunga passeggiata, a volta sugli asinelli, per viuzze disagevoli tra i campi, nelle belle domeniche di quaresima, a dirvi la *via crucis* presso quei buoni frati.

Più lontano di tutti dalla città rimaneva il convento con la chiesa dei Cappuccini, oggi poco a nord dell'Ateneo, dove era di rito la processione della Santa Croce il 3 maggio, fatta dal capitolo della Cattedrale, in memoria dei morti del colera nel 1837. Il lazzaretto era dall'altra parte della campagna, alla marina, nei pressi dell'at-

VIA SPARANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tuale palazzo della Camera di Commercio. Ora in meno d'un secolo, questi che erano i termini e la meta delle lunghe passeggiate dei nonni e delle madri nostre, sono compresi nei confini, anzi sono stati già e di molto sorpassati dal rapido svilupparsi della città nuova, anche al di là dell'Estramurale, sulle vie che menano a Bitritto, Carbonara, Capurso. In verità lo sviluppo, assai lento a principio, nei decenni succeduti al 1815, si fece un po' più intenso e rapido dal 1848, con l'estendersi a una parte dell'attuale via Piccinni ed alla fondazione della chiesa di S. Ferdinando, con

CHIESA DI S. FERDINANDO, COL MERCATO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

la quale i fedeli sudditi baresi vollero far dimenticare a Ferdinando di Borbone i pochi traviamenti dei Carbonari del 1820 e dei liberali moderati dell'ultima rivoluzione, ora ben curati dall'intendente Luigi Ayossa, che riuscì a far dimenticare il ribelle marchese Nicolai ed il mite Giuseppe Massari. Rapidissimo si fece lo sviluppo della città dopo il 1860 con moto sempre più accelerato, verso orizzonti e confini più larghi; e le vie parallele al Corso si allungavano completandosi con maggiore regolarità edilizia, e si moltiplicavano procedendo oltre via Dante Alighieri, già Caffarelli, e comprendendo nella sua cerchia i più antichi stabilimenti industriali impiantati da stranieri dopo il [illegible], come quello che chiamasi ancor oggi Lindemann vecchio,

finchè la linea ferroviaria con la stazione tanto improvvidamente edificata così vicino alla crescente città, venne ad imporre un *alt* a tale prodigiosa moltiplicazione di vie nella scacchiera cittadina. Dal 1870 adunque, nell'ultimo trentennio s'è avuto il maggiore sforzo di tale crescenza, com'è stato in minori proporzioni di quasi tutte le altre città di Terra di Bari; ed era questa la più bella, la più evidente conseguenza che derivava con tanta immediatezza di fatti da quello più grande e comprensivo del Risorgimento politico, civile ed economico della nazione e della conquistata unità della patria comune.

IL CORSO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

È questa la riprova più chiara e lampante di quello che può fare un governo dalle vedute più larghe o meno chiuse e tapine, quale fu appunto quello di re Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, di fronte al precedente, o meglio un governo informato a maggiore spirito di libertà, come fu appunto quello italiano dal 1860, perchè energie rimaste fino allora latenti in questo suolo riprendessero l'impero di lor forza giovanile e seguendo l'impulso de' nuovi tempi avessero così rapido sviluppo. Bari, che era rimasta per più di tre secoli come rattrappita e paralizzata senza alcuna libertà di movimento e di sfogo espansivo, chiusa da ogni parte nella cerchia angusta delle sue mura, riacquistava ora la sua libertà d'azione. La sua stella, rimasta

CORSO VITTORIO EMANUELE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

quale oscurata nebulosa per sì lungo tempo, riprendeva il suo corso luminoso, con la volontà sicura di tornare sui passi gloriosi del suo passato di libero Comune nel secolo XI, e ripercorrendo rapidamente il cammino fatto già nei secoli successivi sotto i buoni principi della dinastia normanna e della casa sveva, ed in parte conservato sotto gli Angioini, gli Aragonesi e gli Sforza, spingersi verso le cime più alte del progresso civile ed economico.

Fu propriamente il nuovo popolo quello che dapprima si sentì agitato da questa ferma volontà di espandersi fuori dalle vecchie mura, anzi dalla febbre addirittura che lo addusse a rompere ed abbattere quei cancelli e quelle porte che per tanti secoli ne avevano impedito lo sviluppo; laddove le famiglie migliori dell'antica nobiltà o del popolo primario, come i Sagarriga, i Calò-Carducci, i Tanzi, i De Gemmis, i Giotta, i D'Amely, i Capriati e tante altre, si conservarono strettamente affezionate ai loro palazzi della città vecchia. Solo più tardi esse cominciarono timidamente a staccarsene in parte, come dolenti di dovere abbandonare l'anima secolare di lor gente, i patrii lari e i geniali penati, protettori tutelari di tante generazioni, attaccati inscindibilmente alle memori muraglie annerite dal tempo; e lo fecero quando il nuovo ordine di cose politiche stabilito in Italia dalla rivoluzione apparve assicurato e convalidato per sempre, dopo il 1860, e meglio dopo il 70.

Allora una vera febbre edilizia invase il ceto migliore e quelli che dal disquilibrio economico prodotto dalla rivoluzione politica meno avevano sofferto, e i piccoli commercianti che si lanciarono con ardimento nel nuovo orizzonte più vasto, che si era aperto innanzi, a cogliere il proficuo quarto d'ora di loro fortuna. Questa febbre ansiosa di guadagnare il tempo perduto, questa sùbita manìa edilizia ben curata e guidata da abili capimastri muratori come Mauro Buonvino, Emanuele Starita, Peppino Ricco arricchitisi meglio dei provetti ingegneri ed architetti, fece rapidamente moltiplicare i grandi caseggiati e palazzi, e li allineò come in lunghe ed ordinate teorie monumentali, simili alle processioni religiose, qual ricordo del passato, volute conservare accanto al nuovo della pseudo Torino delle Puglie. Le diligenze e carrozze di posta provenienti dalla via di Napoli fermavansi ancora al palazzo del Progresso in via Latilla, ora possesso dell'erudito storico di Giovinazzo Giuseppe de Ninno, e i viaggiatori fermavansi al miglior albergo moderno sorto in fondo a via Piccinni alla marina tenuto dal defunto Vito di Dio, e nel centro del Corso il locale che è oggi il primo caffè cittadino, il Risorgimento, era il più grande stallone di ricovero, come lo ricordano i vecchi. Invece l'abitato si estese più oltre il giardino Garibaldi su buon tratto di via Napoli quasi fino al paludoso *Mare Isabella*, dove sorsero la stazione del tram a vapore ed il Gazometro, che dovevan dare alla potente città nuovi sbocchi

PIAZZA MASSARI COL MONUMENTO PICCINNI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e nuova luce, ritenuta a quei tempi vero miracolo di fronte alle tenebre della precedente illuminazione a gas ed a petrolio, oggi divenuta anch'essa insufficiente e tenebrosa in confronto a quella elettrica, che già vi si afferma da tutte le parti.

Nella storia edilizia delle città italiane, specialmente del sud, questo sorgere miracoloso di Bari nuova in meno d'un secolo è fatto davvero unico più che raro, la cui grande importanza, meglio che da noi, potrà essere rilevata dagli studiosi e sociologi dell'avvenire. Oggi i fattori più potenti o le condizioni di tramite di questa

PALAZZO DELLA PREFETTURA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

prodigiosa estrinsecazione di tanto programma civile ed economico, o almeno per la conservazione dei progressi finora compiuti, sono principalmente due: la Stazione e il Porto. Se questi due organi, efficienti propulsori della vita cittadina moderna, si arrestano al punto di sviluppo, al quale sono pure in poche diecine d'anni mirabilmente pervenuti, e non si mettono ben presto all'unisono ed in corrispondenza delle nuove e potenti richieste e dei cresciuti bisogni dell'economia e del commercio di questo importante centro ormai di tutta la regione e sbocco maggiore delle attività e produzioni di tutto il versante adriatico del sud, si verificheranno un ristagno ed una crisi, che imporranno un termine alla rigogliosa crescenza dell'ultimo cinquantennio. Ma l'avvenire di Bari non può essere che il più prospero e felice, ed in cor-

rispondenza del suo passato più lontano, seguendo la sua stella e la corsa dell'antico delfino, non potrà fallire a glorioso porto. L'acquedotto pugliese finirà poi col darle tutta la vita d'una città grande e civile.

Ed ora, dopo quest'inno giustamente dovuto alla città nuova, se il viaggiatore, fatti gli affari, non ha fretta di riprendere la valigia al Cavour o al Risorgimento, se non si limita a contentarsi di ciò che appare alla superficie delle cose, e non vuol partire, ammirato d'aver visto un'altra fra le belle città d'Italia, moderna, dai ricchi e fastosi negozi del Corso e di via Sparano, dalla filosofica casa editrice del Laterza, dai buoni gelati de' suoi caffè e dall'acqua potabile non a buon mercato fino all'a-

VIA NAPOLI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

pertura dell'acquedotto per l'assetata Apulia, si benigni soffermarsi ancora un giorno a visitare l'umile madre di questa Bari, cioè Bari vecchia, nascosta e dimenticata dietro lo sfolgorìo scintillante di una figlia superba ed orgogliosa. Il suo spirito osserverà cose forse di importanza non minore, e sarà più soddisfatto ritornando nelle storiche capitali del Nord.

Si consideri per poco la pianta odierna della città, che si trova dal Laterza, e la si ponga a confronto con quello che Bari è stata fino a tutto il secolo XVIII; così potrà meglio ricordarsi il suo passato e comprendersi il suo avvenire. Le tre piante antiche del secolo XVII e XVIII servano di confronto.

Bisogna riportarsi alla città quale è rimasta fino ad un secolo fa all'incirca. Con

PALAZZO DELLE POSTE E CAMERA DI COMMERCIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

frontando nella pianta il grandioso e vasto caseggiato sorto con tanta rapidità in quest'ultimo secolo con quello preesistente nella penisoletta che s'allunga nel mare, fra il porto vecchio e quello nuovo, seguendo la linea divisionale e facendo rientrare la costa su ciò che era mare fino a poche diecine d'anni sono, si vedrà a colpo d'occhio tutta la differenza fra questa minuscola Bari vecchia e la grande città nuova. A quella penisoletta dunque fa d'uopo riportarsi, la quale ha in sè tenuta racchiusa la città fino al secolo XVIII, come è avvenuto similmente di parecchie altre città marittime nostre, chiusa in una vera e propria muraglia in parte naturale, in parte costruita dalla mano dell'uomo, se si vuol avere la visione netta di quello che è stata Bari.

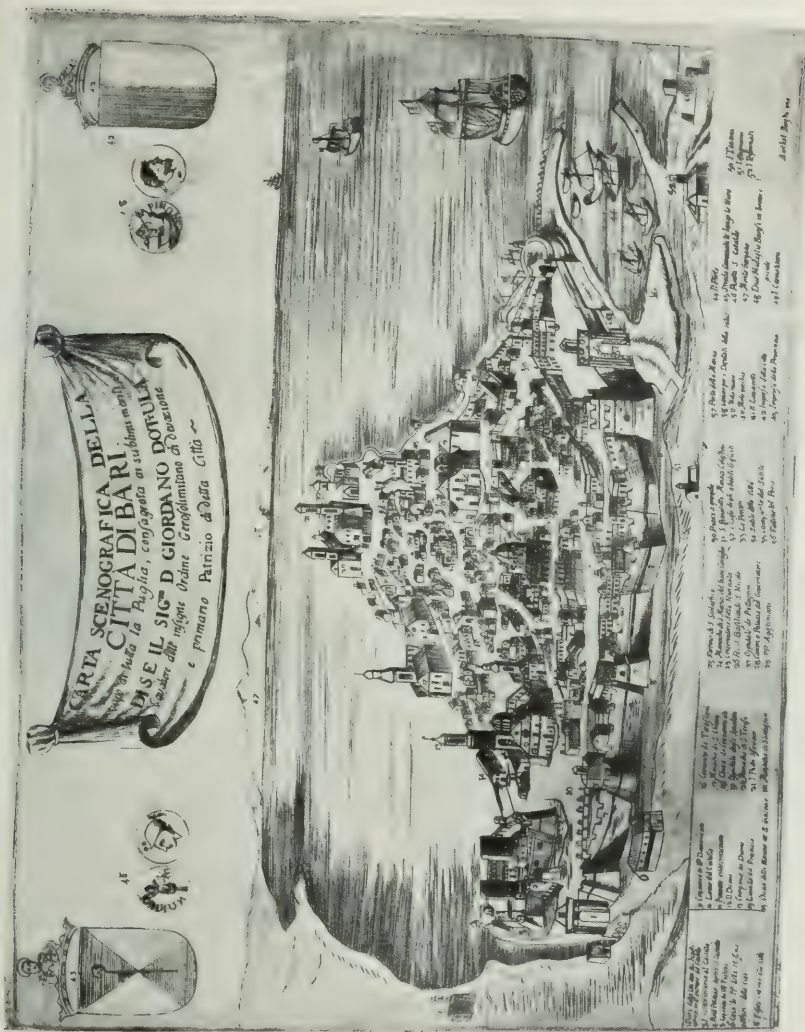
Dalla fine del secolo XIV, da quando è rimasta quasi stazionaria, essa fu tutta raccolta e sempre più stretta e rattrappita fra il mare e le sue mura e torri, come più si scende al secolo XVIII, prima che una mano rivoluzionaria venisse a spingerla fuori la paralisi edilizia, in cui sembrava essersi fossilizzata nell'età moderna. E scorrendo con lo sguardo sulla Pianta, a partire dal Corso, le tre serie semiconcentriche di caseggiati che s'accavallano sul nucleo centrale cittadino sulla linea dell'antico Episcopio, si avrà la cinta delle mura a un dipresso della Bari della fine del secolo

XIII, del XII e dell'XI, al quale ultimo era così pervenuta dall'antica età, togliendo o sopprimendo l'una dopo l'altra ciascuna delle tre serie suddette. Queste tre, a partire dalla linea del Corso, si vedono subito all'evidenza; ma dopo la terza s'intravvede pure, un po' confusa però e complicata dalle trasformazioni edilizie posteriori, una quarta serie semiconcentrica, poggiante più a ridosso delle case intorno all'Episcopio. Soppressa anche questa quarta serie, si arriva forse ad avere la piccola Bari dell'età più antica, fino agli ultimi anni della dominazione romana e al tempo degli Ostrogoti e de' primi Longobardi. I grandi e solidi sotto-archi, già coronati da torri, poi trasformate ed incorporate in case delle più potenti famiglie stanziate ne' punti strategicamente migliori, sono traccia dell'antica topografia e servono di guida in questi giri concentrici, orientando il passeggero nell'andirivieni di tanti labirinti semicircolari a ridosso l'uno dell'altro, il Corso su S. Benedetto, S. Barbara, S. Domenico, questa linea su S. Bartolomeo, e così di seguito, scendendo sempre verso la Cattedrale.

Così anche della Bari del secolo XIII si può dire quello che Dante diceva della sua città:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

POLITEAMA PETRUZZELLI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BIBLIOTECA — PIANTA ANTICA DI BARI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Della parca sobrietà dei costumi baresi lo studioso può leggere in qualcuna delle carte edite nel *Codice diplomatico* per averne un'idea, specialmente qualche carta di corredi dotali o altri documenti di locali consuetudini, per persuadersi che anche Bari

> Non avea catenella, non corona,
> Non donne cortigiate, non cintura,
> Che fosse a veder più che la persona.
>
> Non faceva nascendo ancor paura
> La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
> Non fuggian quinci e quindi la misura.

Ma già nel secolo XIII il lungo periodo di grande attività commerciale precedente aveva prodotto, come a Firenze e negli altri comuni italiani, quella trasformazione di vita civile derivata dalla prosperità economica, che al sommo Poeta, talora troppo querulo *laudator temporis acti*, poteva sembrare corruttela grandissima, laddove era segno di tempi nuovi, molto diversi dalla semplice vita primitiva della felice età degli avi, dei quali, almeno questo non era corruzione, si serbava assai grato ricordo.

PANORAMA DELLA CITTÀ VECCHIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FORTINO DI S. ANTONIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BARI VECCHIA.

Dopo l'inno adunque elevato alla forza giovane così potentemente manifestatasi in Bari nuova, lasciamo per poco la vasta città dalle belle e grandi vie, dai graziosi e piccoli giardini, dai monumentali palazzi del Corso, dell'Ateneo, della Camera di Commercio e del Politeama Petruzzelli, per spingerci ed inoltrarci nel dedalico labirinto di Bari vecchia, dove lo spazio è economizzato a palmi, e l'ossigeno a cubiti. Avanti d'affrontarla direttamente e penetrare nel suo centro, entrando per la ideale continuazione di via Sparano, quando si eseguirà il suo sventramento, sarà meglio girarle intorno, e dare uno sguardo fugace come dall'alto all'antica città, il cui dominio fu per secoli contrastato fra i Bizantini dell'Impero d'Oriente ed i Longobardi del Principato di Benevento, con la breve parentesi del sultanato arabo-africano che vi ebbe sede per un trentennio circa alla metà del secolo IX.

Da Piazza del Ferrarese e dal Porto vecchio, che dagli ultimi secoli del Medio Evo fino al XVIII fu il piccolo ma glorioso fattore della ricchezza commerciale cittadina, si risale, supponendo di passare sotto l'antica porta già distrutta, alla storica via della Muraglia, che una deliberazione del Comune volle nel maggio 1906 intitolare a Venezia a perpetuo ricordo dell'aiuto portato a Bari, nuovamente assalita dai Mussulmani il 1003, dalla flotta del doge Pietro Orseolo II, come tutti gli anni si celebra festeggiandosi il dì dell'Ascensione. Dal Fortino di S. Antonio, barbaramente

ridotto a prigione pei cani vagabondi, si torna a rivedere il mare, finora quasi del tutto sfuggito allo sguardo che lo cercava ansioso per riposarsi, stanco della ridda delle lunghe vie e dei palazzi allineati, nella pace infinita di sua eterna bellezza. Giù fra le onde è il braccio abbandonato del Porto vecchio: a destra dopo la punta del

CHIOSTRO DI S. MARIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ristorante Posillipo, comincia la languida ed arenosa riviera del *Filoscem*, dove le storiche paranze riportano a sbarcare nei primi di maggio d'ogni anno la statua di S. Nicola, a ricordo della santa gesta compiuta il 1087 dai forti marinai baresi che addussero in patria le conquistate spoglie del taumaturgico vescovo di Mira. È il luogo stesso dove le signore vengono nella lunga stagione dei bagni a purificarsi dei peccati commessi dopo il precetto pasquale; e di qui l'occhio prosegue oltre le

ultime case sparse alla Madonnella per la riviera fino a Torre Specchia, a Torre Pelosa ed a Mola. A sinistra si stende lo specchio d'acque che ricinge e lambisce i piedi della grandiosa muraglia fino all'altra estremità della penisoletta barese che è il promontorio sul quale s'erge maestoso il Fortino di S. Scolastica.

E continuando ad andare verso questo su per la via della forte muraglia, si lascia in basso nella sinistra il brulicame della città vecchia, che ora si presenta in tutta la sua ampiezza, avanti a Bari nuova che rimane come lontana, e talora come attraverso delle strette fenditure l'occhio scende sui *corsiuni* e rimira il movimento che

MURAGLIA E FORTINO DI S. SCOLASTICA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

avviva quelle viuzze, corti e piazzette. È questa la storica città di S. Sabino e di S. Nicola di cui si vedono grandeggiare le fabbriche monumentali, la terra battagliera degli Adralisto e degli Alfaraniti, di Melo e Argiro, dei Raiza e dei Dottula, delle cui case non è difficile riconoscere di mezzo ai tanti rimaneggiamenti subìti gli avanzi delle torri smozzicate ed arse; è questo il ribelle Comune, già glorioso delle vittorie riportate sui Catapani bizantini, che risorse dalle ceneri e dalle rovine della distruzione inflittagli da re Guglielmo I nel 1156 più ricco e forte di prima. Ma come il pensiero moderno rifugge dal Medio Evo, che ebbe pure i suoi ideali e le sue grandezze, oggi dimenticate o calunniate, per i progressi ultimi, così l'occhio si rivolge dall'altra parte, al mare, che è pure tutto l'avvenire come fu il passato, e lo

ammira nella sua immensa sublimità. La via è brutta perchè mal tenuta, finchè i Baresi vorranno averne maggiore cura, come della via più bella e pittoresca dell'intera città; ma è circondata dai ricordi storici che la rendono interessante ad ogni piè sospinto e dalla bellezza sovrana del suo mare. Nel centro la cappelluccia di S. Nicola della Portella e giù gli avanzi a fior d'acqua del porto più antico ricordato fino all'età bizantina, e più in là il mare detto *de jaffara*, e più lontano quello *de guaranna*, pure nominati dai più antichi documenti dell'Archivio di S. Nicola.

AL PORTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma fatta aprire la porta che dà sul Fortino di S. Scolastica, che il Municipio malamente si ostina a tener chiusa al pubblico, quale splendore di panorama superbo: a sinistra l'ampio bacino del porto nuovo dove si agita e svolge la vita nuova di Bari, fino alla punta di S. Cataldo ed alla spiaggia di Santo Spirito, a destra il cammino percorso dalla vita storica del suo passato dal porto fortificato dei Catapani di Costantinopoli al Molo di S. Nicola, al *Filoscene*, fin'oltre Mola! Gli annessi di questo fortino abbandonato facenti parte dell'antichissimo convento di S. Scolastica, sorto poco dopo quello di S. Benedetto della fine del secolo X che è dalla parte opposta, son ridotti ad asili di mendicità, ed i poveri vecchi che s'inerpicano faticosamente

IL PORTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LA BARRIERA DEL PORTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

come capre su per le rovine godonsi i miseri avanzi del più ricco e fastoso monastero femminile barese d'un tempo. Ad essi si riattacca il luogo del Sacro Monte di Pietà con l'Ospedale consorziale, dove in un locale, non meno disadatto allo scopo di quello precedente, si accumulano i pochi malati che vi sono accolti, mentre se ne tengono lontani molti altri senza pietà. I vecchi, trascinato il tardo fardello di lor fatigati anni, e gl'infermi colpiti a volte dal morbo nel più bel fiore di lor vita, attendono pazientemente che una città civile come Bari si ricordi di dar loro una sede più degna del nome di Ospedale e Asilo, mentre il pubblico aspetta sia ridonato al suo passeggio quello che è il punto più bello del pittoresco panorama di Bari dal mare. S. Pietro è lì vicino, col chiostro dell' antica S. Maria: la parte della città vecchia più genuina e caratteristica anche per la purezza indigete delle sue donne e del suo dialetto.

I buoni storici baresi credevano fosse sceso qui l'Apostolo, a fondarvi una delle tante chiese, di età barbarica e bizantina, appioppate nelle città marittime di Puglia alla paternità di lui, la quale chiesetta, S. Pietro vecchio o S. Pietro maggiore delle antiche carte, esiste tuttora abbandonata nei sotterranei dell'Ospedale. Di là per S. Nicola *gnore* o de la Morea, nero come i marinai baresi di ritorno da lungo viaggio, si riesce alla banchina del Porto nuovo, al grande palazzo della Dogana, all'arteria fluente del Corso Trieste, il quale congiunge il quartiere del porto a Bari nuova, ai lontani Magazzini generali, alle stazioni della ferrovia, ai fondachi dei commercianti ed agli stabilimenti degli industriali disseminati per l' Estramurale, e congiunge la

vita attiva del mare al lavoro industriale della terra. Ecco il grande porto della capitale delle Puglie, la cui fede di nascita è di poco posteriore a quella di Bari nuova, colle sue colossali opere in muratura, sbagliate come quasi tutte le opere portuarie fatte nell'Italia del Sud dal Genio civile italiano. Dal faro estremo l'occhio corre di fronte alla punta di S. Cataldo, il vero porto naturale intravisto già da Federico II, e tutto lo abbraccia, dalla città stesa a ventaglio sul golfo, in mezzo la massa bruna del Castello, punto di divisione fra la vecchia e la nuova, al molo sporgente dove si ormeggiano i piroscafi della *Società Puglia*, il prodotto migliore della Giovane Puglia, cui tutti devono augurare lunga e prospera vita, al molo Pizzoli ancora in costruzione. L'unica nota triste è data dal continuo aggirarsi per le sue acque de cavafanghi e frangisassi e draghe, che ricordano ad ogni momento la perpetua, quotidiana minaccia d'interrimento, che da varie parti vi congiura fatalmente a' suoi danni, mentre pure lo ripuliscono ed arricchiscono. È come la visione continuativa del lavoro immane e inutile di Sisifo e di Tantalo, la cui fatica erculea è neutralizzata dal lento ma progressivo interrimento operato dalla natura.

Gran parte invero della terra vacua esistente fra la linea delle case e la riva del mare è nata da questo, come ricordano i vecchi, che vedono ancora le sue acque lambire e baciare il Castello. Su questa plaga, mal volentieri acquistata dalla terra

VEDUTA DEL PORTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CHIOSTRO DI S. CHIARA, ORA CASERMA.

sul mare, che si viene così allontanando per un altro verso dalla città nuova, ora destinata al domenicale sparo dei fuochi d'artificio e delle batterie del diavolo, in cui le pie congreghe spendono empiamente gli avanzi dei loro magri bilanci a sollazzo del popolo, dovran sorgere dei veri magazzini generali, dei capannoni di rifugio e simili opere integrative di un gran porto moderno. Sarà anche questa una prova eloquente della ferrea volontà del nostro popolo, che vorrà conservare, ampliare e far rifiorire il suo porto, lottando contro tutte le forze avverse, naturali ed umane, coalizzate per interrarlo e distruggerlo.

AL CASTELLO.

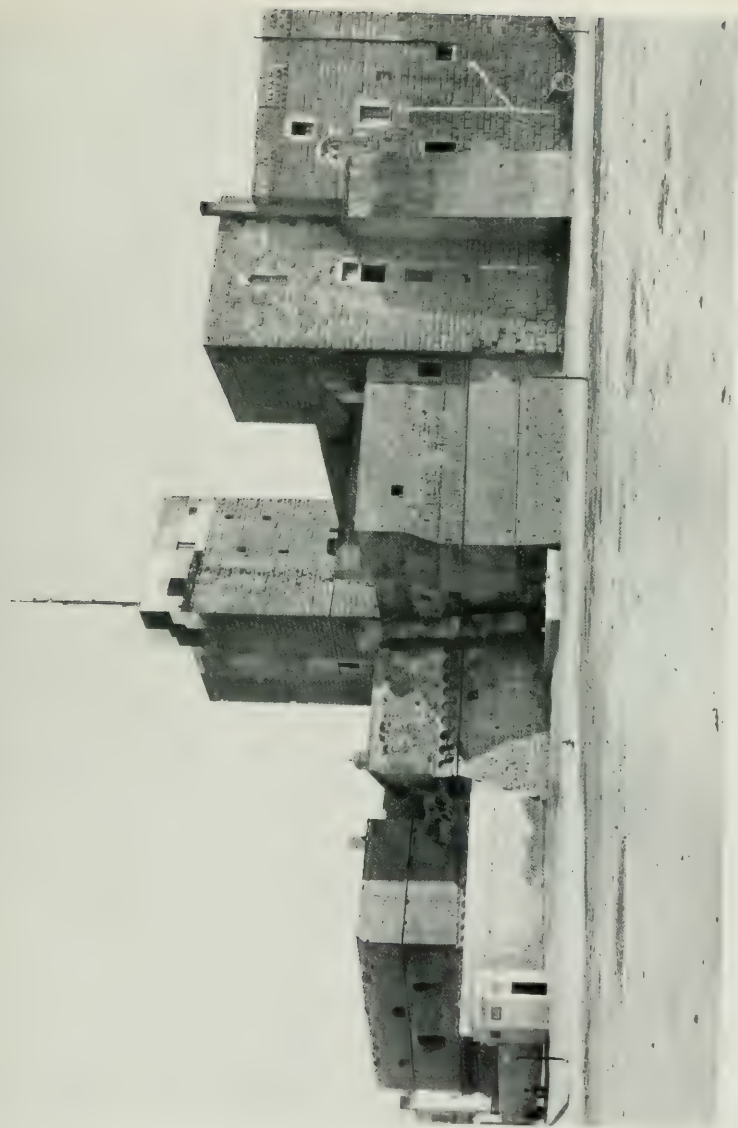
Sboccati sul Corso Trieste, si ha a destra il porto, a sinistra la grande fabbrica dell'ex convento di S. Francesco della Scarpa e convento delle Clarisse ridotti a caserme con l'annessa chiesa di S. Chiara, tutta rifatta da quello che era già nel secolo XV, mentre della chiesa di S. Francesco del secolo XIV non resta quasi più nulla. Adergesi di fronte la bruna mole del Castello, che rimane oggi isolato, staccato

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

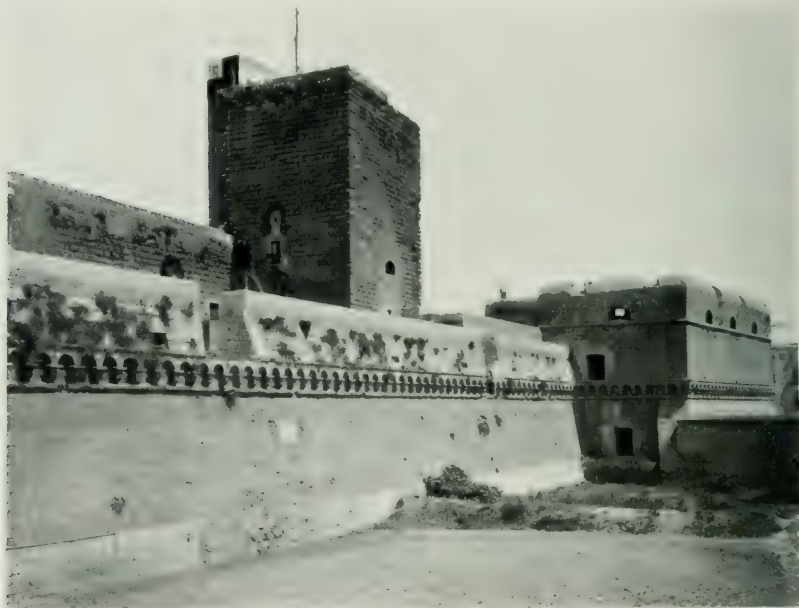
IL CASTELLO VISTO DALL'ALTO.

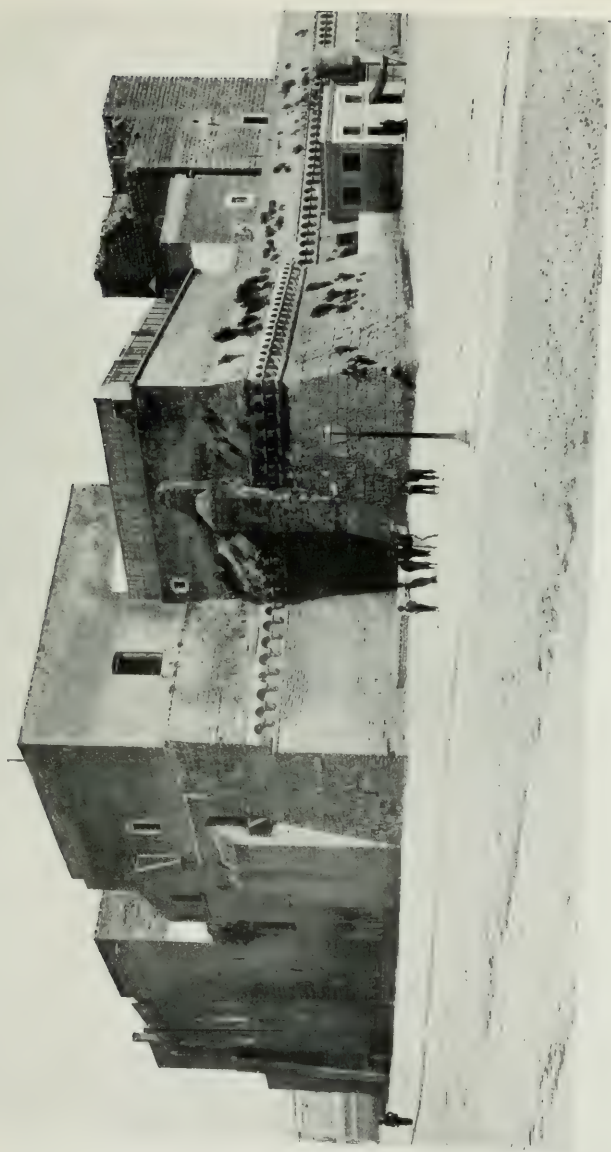
dalla città, alla quale era prima congiunto da un gruppo di casupole della cosidetta Cavallerizza e del conte Coppola di Napoli, e lontano dal mare, che fino a poche diecine d'anni fa arrivava ancora quasi a bagnarlo. È questo Castello il segno più visibile e tangente, che ne resta di circa sette secoli di storia politica, come nella linea del panorama della città è tuttora, pur così mal ridotto, l'elemento decorativo più pittoresco e di maggiore effetto fantastico.

IL CASTELLO VEDUTO DAL MARE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il turrito quadrato interno che è il Castello svevo, fu così ben piantato da quell'imperatore artista, che fu Federico II d'Hohenstaufen, fra l'antica città ed il suo ricco mare, là dove forse anche prima, in quel lato delle mura, era sorta qualche torre di difesa fin dall'età bizantina e comunale, senza arrivare alla ciclopica tomba dell'immaginario eroe eponimo della città Barione, inventata dallo storico secentista, il gesuita Beatillo, come esistita presso la porta a mare oggi murata, secondo la dimostrazione di Armando Perotti. Dopo la distruzione del ribelle Comune voluta nel 115[illegible] da re Guglielmo I e dal suo grande ministro Maione, il Farinata barese così vendicativo e poco magnanimo verso la sua patria, sotto gli ultimi principi normanni

IL CASTELLO VISTO DAL SEMAFORO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

un'altra torre dovè sorgere nello stesso luogo ampliata e ingrandita negli ultimi anni del secolo XII. Ma è soltanto sotto Federico II che Bari venne dotata di un grande castello, nella cui fabbrica fu probabilmente incorporata e trasformata quella che preesisteva, e che nella mente dell'ardito e geniale principe doveva essere uno dei centri maggiori in quella grandiosa concezione di edilizia politica, in quella collana di splendidi palagi più che castelli, stendentesi a ventaglio per tutta la Puglia da Termoli a Brindisi, da Castel del Monte a Lagopesole.

IL CASTELLO. Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

La numerosa scuola di grandi artisti, rimasti quasi anonimi per essere stati più che altro collaboratori per non dire semplici esecutori dell'idea di bellezza che brillava nella mente di lui, dopo le orme incancellabili lasciate nelle torri imperiali di Capua come nel palazzo imperiale di Palermo e di Castel Maniace, fu da lui adoperata nell'ultimo ventennio di sua tragica vita nella costruzione dei castelli di Puglia, e di questo centrale di Bari in corrispondenza col grande porto militare ideato alla punta di S. Cataldo ed in rapporto coi minori castelli della Terra di Bari, sui quali eccelle ancora oggi quello insigne di Trani. Questo di Trani è rimasto forse più

IL CASTELLO DA PONENTE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

svevo, e su di esso dovrebbe ridursi la visione del castello di Bari, per averlo spoglio dalle giunte ed ampliamenti posteriori. Di quella schiera d'artisti diretti dai grandi Giovanni de Cicala, Riccardo di Barberia, Bartolomeo e Riccardo da Foggia e Gualtiero suo figlio, dove avevano innalzato al re un fastoso palazzo, di quegli artefici arabi e siculi, venuti dalla colonia di Lucera o direttamente dall'isola sua diletta, e dai magistri comacini e protomagistri delle maestranze pugliesi e della stessa Bari, dov'eran numerosi, si vedono ancora oggi qua e là impressi sulle mura esterne delle torri e delle cortine che le congiungono i segni massonici e sugli architravi delle porticine interne le arabiche iscrizioni come in quella dove oggi abita il semaforista. I creatori dei castelli di Federico come degli altri monumenti di Puglia furono pugliesi, ed è assolutamente cervellotico farli discendere da una regione del nord Europa, francese o germanica che sia.

CASTELLO — CAPITELLO NEL CORPO DI GUARDIA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Di fabbrica tanto insigne, qual'era la reggia di Bari, che vide passare attraverso le sue sale fastose tanti re e regine e ambasciatori come quelli del Soldano di Babilonia e d'Egitto e di altri principi orientali, venuti a fare omaggio al potente imperatore occidentale, che assente andavano a raggiungere coi ricchi doni a Melfi e a Lucera, che cosa oggi rimane in piedi, nella sua purezza ed integrità artistica? Oltre la linea generale della massa bruna centrale fra le torri d'angolo del parallelogramma trapezoide pur smozzicate o decapitate o del tutto dirute o irriconoscibili se non a fatica come dalla parte del mare, assai poco è quello che rimane della maestosa ed elegante fabbrica del Castello fridericiano. Le cortine esterne adorne di splendidi occhi pentagonali, come l'unico veramente bello rimasto in vita ma in istato frammentario dalla parte della porta del Semaforo, sono state atrocemente sbrindellate o vilmente nascoste: si guardi lo stato pietosissimo in cui è ridotta la cortina di fronte alla città, dove si vedono ancora i due occhi, ma in sembianza di occhiaie vuote e rotte di cadavere. Delle quattro torri l'unica ancora in istato mediocrissimo di conservazione è quella del Semaforo, del quale è molto dubbia l'utilità ed importanza, con la bella finestra, ma murata, che dava sulla predetta cortina. Ciò che rimane di più artisticamente interessante, oltre il decoroso portale a pianterreno, pure murato, di fianco alla porta d'entrata del palazzotto moderno del carcere, e oltre i pochi bellissimi capitelli di età sveva autentica scoperti nella sala di guardia, i quali fan sospirare il giorno della risurrezione dal sepolcro tufaceo che li ha avvolti di tutti gli altri che vi sono seppelliti, è appunto nell'interno di questa torre del Semaforo, a cominciare dalla originale porta del semaforista, le cui camerette sono state ricavate suddividendo e frazionando la grande sala quadrata con alta colonna centrale e bellissimi capitelli parietali, a finire alla parte superiore di detta sala, staccata dalla inferiore, dove in

mezzo all'oscurità generale della penombra delle spesse feritoie e l'ingombro d'un misero magazzino di arnesi semaforici brillano di viva luce la colonna centrale e le mensolette disposte lungo le pareti. L'iscrizione al sommo di detta porta parla dell'opera di *Nicolaus*, ed al fianco quel Marius Fanelli 1524, che due anni dopo caduto in disgrazia di Bona finì decollato a Giovinazzo.

Dall'alto della loggia Federico e i suoi grandi giustizieri volavano con l'occhio acuto come aquile dalla torre, pur essa in parte decapitata, a dominare con lo

CASTELLO — PORTA MURATA TERRENA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sguardo non la piccola aiuola di Terra di Bari, ma tutto il vasto regno di Puglia dalla regione del Vulture e del Tavoliere sull'immenso mare nostro. In peggiori condizioni trovasi la smozzicata torre detta dei Minorenni, dove l'ammirazione della identica grande sala quadrata con svelta colonna centrale è distrutta dall'orrendo spettacolo di depravazione morale che stringe il cuore alla vista dei barabba in erba che vi sono racchiusi. I grandi cameroni con alte vôlte a crociera, alcune originalissime, sono pure le scuderie, che Federico II riempiva de' veloci cavalli arabi venutigli d'Oriente o de' bei puledri inviatigli dai *magistri massari* dalle difese di Palazzo S. Gervasio e del resto di Basilicata e di Puglia.

La piazza d'armi centrale è preceduta dall'aula colonnata del corpo di guardia: il primo capitello porta scritto *Minerrus de Canusia fecit hoc;* il secondo, *Melis de Stigliano.* La piazza, con lo scalone a rampa laterale, è pure quella dei tempi di Federico; ma quanto mutata dalla prima metà del secolo XVI, de' cui rimaneggiamenti, operati da Bona Sforza, è documento la dorata iscrizione capitale che si legge in alto in giro su due lati, sino all'averne oggi voluto a tutti i costi ricavare una in-

CASTELLO — IL CORTILE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sufficiente caserma di carabinieri, in offesa ad ogni ragione non dell' arte, che ha così picciol peso nei consigli della politica, ma della stessa igiene e sanità!

Della facciata esterna che dà sul mare, le cui onde fino a poche diecine d'anni fa baciavano ancora dolcemente la porticina ogivale oggi murata, o la flagellavano tempestosamente in pena degli orribili peccati sott'essa compiuti, è assai difficile dire se almeno le tre belle bifore frammentarie, rimaste in qualche maniera scoperte, sieno l'opera più bella dei fantasiosi artefici di Federico, o se non sieno state rinnovate fin dalla prima età angioina. Dappoichè assai prima della tarda età di Isabella Sforza d'Aragona e di sua figlia Bona andata a finire, stanca degli amori sciroccali e snervanti del sud, fra quelli boreali del regno di Polonia, cominciarono i mutamenti.

Fin dai primi anni di Carlo d'Angiò, il fortunato e benedetto vincitore di Benevento e Tagliacozzo, che visse invece più affannosamente ramingando, perseguitato dalla vendetta sveva, fra i castelli di Puglia e Basilicata che non in Sicilia ed a Napoli, volle iniziare l'opera distruttrice di continuo anzi quotidiano e tormentoso rima-

CASTELLO — LA LOGGETTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

neggiamento della reggia luminosa e splendente di Federico e di Manfredi. Fu un'opera piuttosto radicale, che si estese da Bari a tutti gli altri castelli di Puglia, di qualcuno dei quali vi rimutarono completamente l'ordine e la figura, come fecesi a Lucera per esempio. E comincia il va e vieni dei principi della nuova scuola artistica franco-borgognona venuta di Provenza nel regno col fortunato invasore, che procedeva facilmente di vittoria in vittoria con l'aiuto prezioso portogli dal vicario di Cristo.

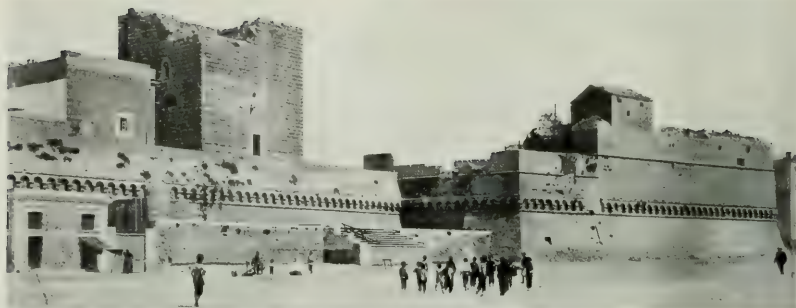
Insieme coi baroni franco-provenzali sguinzagliati alla caccia di feudi e ricchezze uno sciame di architetti ed artisti di grande o nessun valore veniva in cerca di fortuna, e faceva ressa intorno a Carlo per tutto rinnovare nella facile conquista. Comincia il flusso e riflusso di ordini e contrordini dati direttamente dal re ai suoi pro-

CASTELLO — CAPITELLO DELLA LOGGETTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tomaestri Pietro d'Angicourt, Giovanni di Toul, Pietro de Chaoul e gli altri capiscuola e loro addetti, ai quali invano contrastano a palmo a palmo il terreno Riccardo da Foggia, i suoi figli e discepoli, ultimi epigoni della scuola artistica fredericiana. Comincia l'incalzarsi di note di spese da essi fatte per ciò e di altri documenti finanziari in gran numero, noti agli studiosi dei *Registri Angioini* dell'Archivio di Stato di Napoli, molti dei quali furono scritti in questi medesimi castelli di Puglia, ove rimasero

per qualche tempo di lor vita randagia come quella del re stesso, fin dai tempi dell'Huillard-Bréholles e dello Schultz. Da questi documenti, il cui studio è tutt'altro che facile per ricavarne qualcosa di concreto, appar chiaro come i rimaneggiamenti, che devono essersi talora risolti in vera e propria ricostruzione in *odio auctoris*, odiato e perseguitato dopo morte persino nelle sue concezioni artistiche, furono assai nume-

CASTELLO — CAPITELLO DELLA LOGGETTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

rosi fin dai primi anni di Carlo d'Angiò. O che la fabbrica non fosse del tutto finita o che in alcune sue parti fondamentali fosse giudicata dai nuovi artisti venuti di Francia debole e difettosa nella sua statica, è certo che questi vi lavorarono attorno molto negli ultimi decenni del secolo XIII, specialmente, come pare, sul lato che dava sul mare, che era forse il più bello dei quattro, a giudicarne dal poco che ne è rimasto. Questo grande lavorerio di età angioina, che nella sua concretezza, nono-

CASTELLO — TORRE DEI MINORENNI CON LA CORTINA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

stante l'abbondanza di documenti dati dai *Registri*, è difficile individuare nelle singole parti, rende ancora più dubbio e laborioso l'identificare quanto di questo antico castello è genuinamente rimasto a rappresentare l'arte di Federico II, e quanto è dei tempi di Carlo I d'Angiò. La differenza cronologica è pochissima e perciò trascurabile, ma non è tale quella dei caratteri fondamentali che distinguono la scuola artistica fredericiana che fu l'ultimo e migliore prodotto dell'originalissima arte comunale pugliese dei secoli XI e XII animato inoltre dal primo Rinascimento classico di cui l'imperatore artista seppe essere il precursore, dalla scuola aulica franco-borgognona fiorita sotto le grandi ali del mecenatismo angioino. Fra le due si elevò ad altissimo volo, come da un ponte di convergenza di due grandi vie, l'arte sovrana di maestro Nicola del fu Pietro di Puglia, che qualcuno potrebbe, non senza conforto di ragioni e di documenti, sostenere essere nato ed educato proprio nella Puglia di Federico II, fra Bari e Trani, ma che indubbiamente non fece altro che trasmetterne l'eredità radiosa di grande gloria d'arte accresciuta del suo genio potentissimo all'Italia intera, senza lasciare alla regione che lo vide nascere e lo educò nessun pegno sicuro dell'opera sua. La stella storica di questa nobile regione, anzi di tutto il sud, volgeva al tramonto, e maestro Nicola di Puglia, intuendo il futuro crudele e ingrato, come è soltanto dei veri e grandi genî, spietatamente apata verso la terra d'origine che chiusa nel suo passato volgeva a rapida decadenza, volò alto nel nord, dove sarebbe nata l'Italia moderna, col contributo dell'arte sua.

Del resto, neppure la parte dell'antico Castello barese dovuta ai ricostruttori e decoratori angioini trovò grazia, e incontrò nella conservazione dei posteri miglior sorte di quella di Federico II. La cappella regia per esempio, alla cui costruzione e decorazione trovò via più diritta lo sfogo del pietismo d'un principe, fedele vassallo di Santa Romana Chiesa, e dei cui lavori così spesso parlano i documenti dei *Registri*, è andata miseramente distrutta, poichè nulla di essa si riconosce nell'attuale cappella dei carcerati. Così cominciò adunque quest'opera, che volle essere di rinnovamento artistico, come un primo Romanticismo gotico sopraffattore del libero clas-

sicismo fredericiano, ma si risolse in realtà nell' inizio di lenta ma progrediente distruzione. L' Angioino destinò per il primo queste reggie sontuose degli Svevi, nei loro sotterranei, a carcere per rinchiudervi a perire di stenti e di fame i figli e parenti di Manfredi, i Ghibellini e gli ultimi fidi pugliesi tutt'altro che bugiardi, come stranamente li infamò Dante, per mala voce ad arte esagerata dai Guelfi, mentre Carlo I ed i papi che lo sostennero chiamaronli *proditores*, solo perchè ostinaronsi nell'affezione a casa sveva anche dopo Benevento e Tagliacozzo.

L'Angioino emanò così per i nostri castelli la sentenza di morte, cui pel loro triste fato dovevano andare incontro in avvenire non lontano. Sono infatti ancora oggi ridotti in gran parte a immonde case di pena, come appunto il Castello di Bari che è diventato un carcere infernale, non per i patimenti assai inferiori a quelli angioini, ma per la profonda depravazione morale, che in barba ad ogni progresso civile vi si annida e come da centro d'infezione morale e sociale spandesi nella purulenta *mala vita* locale e della rimanente regione.

Nè l'amatore o lo studioso s'immagini di potere, pur chiudendo gli occhi del suo spirito su tanta immondizia morale e materiale, visitare facilmente i miserandi avanzi in essa affogati della grande arte del duecento. Il Prefetto della provincia sarà

CASTELLO — INTERNO DELLA TORRE DEI MINORENNI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sempre restìo a fare una lettera al Direttore delle carceri, perchè permetta l'entrata del visitatore, oppure a scrivere al comandante della legione de' reali carabinieri, la quale occupa la parte del Castello non ancora ridotta a carcere, secondo i desideri mal frenati dallo scandalo che se n'è fatto fra gli studiosi.

CASTELLO — COLONNA NELLA CELLA DEI MINORENNI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Per la visita della torre più interessante del Semaforo bisognerà attendere che ne venga licenza dall'Ammiragliato di Taranto, o meglio dal Ministro in persona da Roma.

Attorno all'antico Castello e per lungo giro si svolse poi quell'opera di accrescimento di fabbriche che doveva finire coll'accerchiarlo e nasconderlo in parte, dalle

ultime diecine del secolo XV, quando Bari costituita in ducato fu data da re Ferrante I a Ludovico Sforza il Moro, a meglio stringere l'amicizia politica tra la famiglia di Francesco Sforza e gli Aragonesi. Allora nell'antica Rua francigena dell'età normanna accanto alle case degli Amalfitani, dei Fiorentini e Veneziani ed alle loro ricche botteghe di mercerie sulla Piazza mercantile vennero a stanziarsi in gran numero mercanti milanesi e lombardi favoriti da privilegi di commercio, che addussero nuovi elementi non solo nella vita economica, ma anche in quella civile ed artistica della città, rimasta per circa due secoli stazionaria. Questo periodo di arresto

CASTELLO — MURA INTERNE E TORRE DEL SEMAFORO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

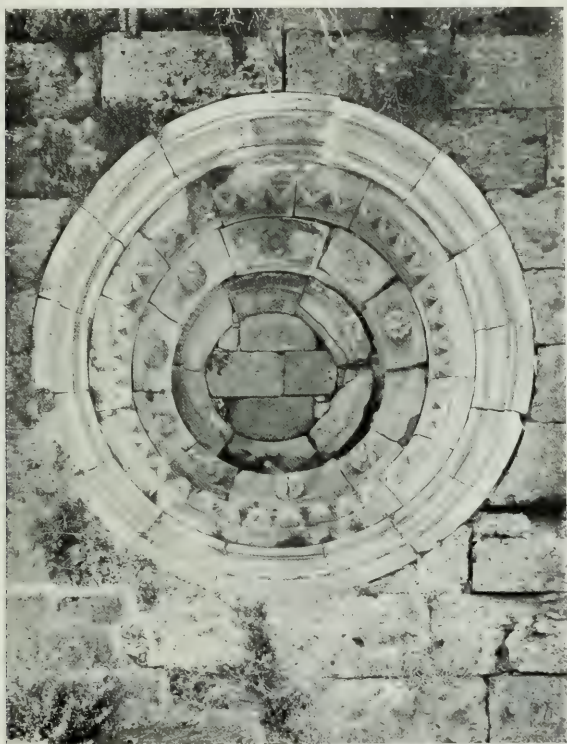
e di stasi cominciata a sentirsi sempre più gravemente nella vita cittadina dai tempi di re Roberto d'Angiò in poi, venne a cessare del tutto per dar luogo a nuovo movimento di progresso, specialmente quando venne ad installarsi con la sua piccola Corte allietata da letterati ed artisti, Isabella d'Aragona, la ex duchessa di Milano e vedova sfortunata dello sventurato Gian Galeazzo Sforza, la quale risiedette per parecchi anni nel Castello di Bari.

Fu meno sfortunata dell'altra Isabella, l'ultima *triste reina* di Napoli, che ne' tempi felici di suo padre Pirro del Balzo Orsini principe d'Altamura e del matrimonio con

Federico d'Aragona era passata per i castelli di Puglia come una visione di bellezza in pieno sfolgorante Rinascimento, come cantò nello *Balzino* Ruggiero de Pacenza, per essere poi dopo la perdita del regno e del marito travolta nella più dura miseria per poco lenita dal benefico signore genovese Andrea da Passano. Isabella Sforza seppe negli ozi dorati del Castello di Bari consolarsi della rea sciagura che le tolse lo stato di Milano ed il marito mortogli nel Castello Sforzesco di Pavia. E mentre i figli della *triste reina* finirono ramingando e dolorando invano per le Corti, i mo-

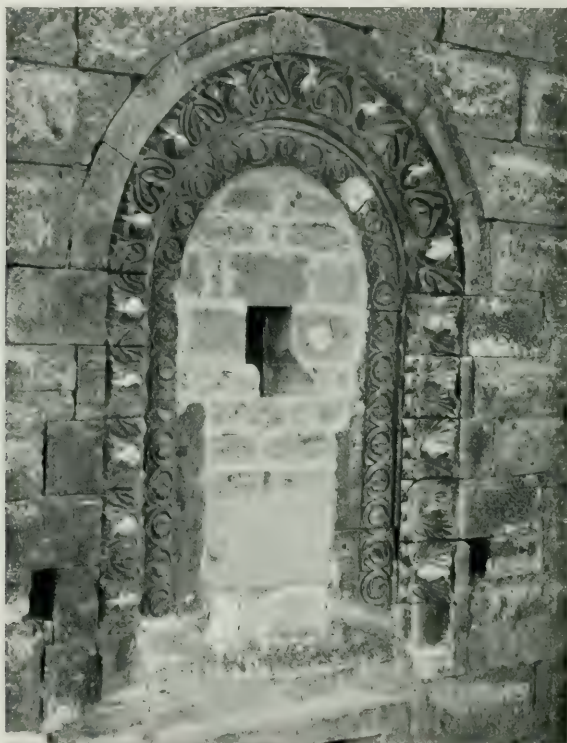
CASTELLO — CASSERO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

nasteri e le carceri d'Europa, Isabella Sforza si ritirò con la figlia Bona e non piccolo stuolo di cortigiani a godersi l'onorato esilio del Ducato di Bari, come finchè vissero a Napoli le venerande Giovanna III e Giovanna IV d'Aragona, confortarono la triste e lunga vedovanza con i ricchi proventi che venivano dai feudi d'Altamura e del resto di Puglia. Ferdinando il Cattolico e poi Carlo V vollero essere clementi conservando a questi ultimi epigoni femminili degli Aragonesi il godimento di piccoli brandelli di dominio su alcune terre del regno di Napoli, che era passato a costituire il più vasto latifondo spagnuolo d'Italia. Ridotta nel suo piccolo regno di Bari, Isabella, come se volesse gareggiare con quanto avevan fatto i parenti del ma-

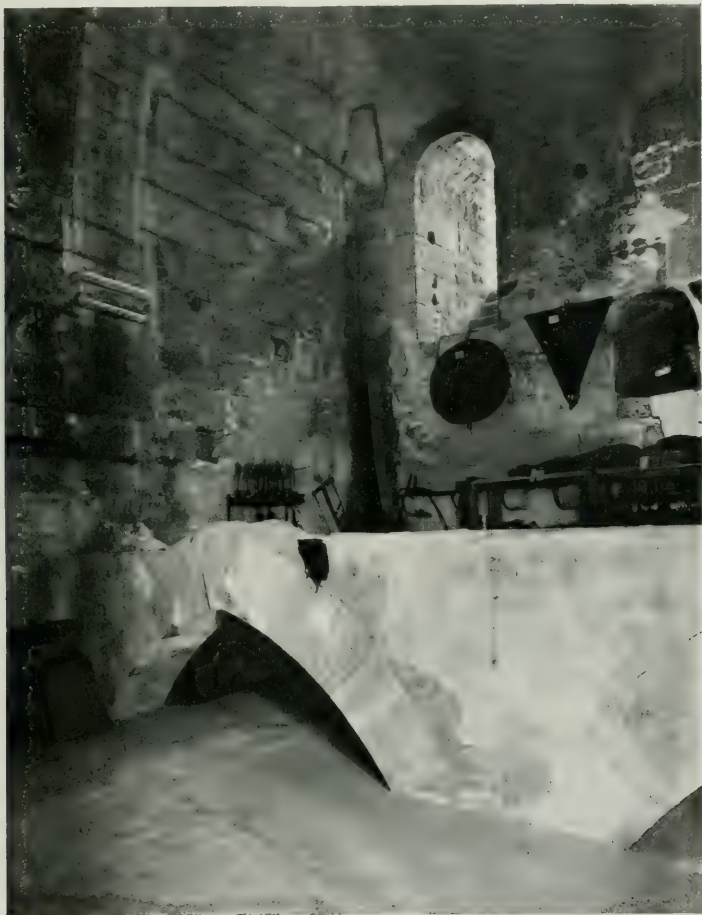
rito nel creare le fabbriche meravigliose dei Castelli Sforzeschi di Milano e Pavia si mise tutta intorno all'antico Castello svevo a rimutarlo, abbellirlo e ampliarlo, a ciò confortata dagli umanisti della sua piccola Corte e in ispecie dal nobile amico napoletano Pappacoda, il quale in cambio della pochezza dei feudi aveva pur ereditato il sentimento estetico delle grandiose costruzioni e la passione d'innamorar di sè regine

CASTELLO — OCCHIO SEMAFORICO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e principesse di Napoli, gusti ormai tradizionali nella famiglia dei Pappacoda.

Di questo che fu il breve Rinascimento artistico barese nella prima metà del secolo XVI, pel mecenatismo d'Isabella e di sua figlia Bona Sforza, è stato prodotto migliore il raffazzonamento e rinforzo dell'antico Castello svevo, che doveva essersi già molto mal ridotto, ed il suo ampliamento dentro la chiusura della grandiosa cinta bastionata, che, a giudizio degli storici d'arte militare e dei tecnici, è una delle più

importanti e antiche cinte bastionate esistenti in Italia. Così la reggia barese di Federico II e di Carlo d'Angiò rimane nel centro come rimpicciolita e quasi affogata in mezzo alla grandiosa costruzione circostante; e mentre sarebbe assurdo ed impossibile tentare la ricostruzione del Castello del secolo XIII, forse potrebbesi tornare ad ammirare, dietro un'opera di lento e sapiente restauro, quello che era il Castello negli

CASTELLO — FINESTRA MURATA NELLA TORRE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

anni in cui brillava ancora la Corte magnifica e lussuriosa di Isabella e Bona Sforza. Ma non sarà facile vederci chiaro in quell'informe ammasso di costruzioni del lato sud, che furono le costruzioni aragonesi, o spogliarlo delle costruzioni più moderne. Nè sarà possibile pensare ad alcun restauro, se prima il Castello non rimane sgombro dagli attuali abitatori, e specialmente dal carcere criminale estesosi nel 1832 a comprendere progressivamente anche la cinta bastionata, e purgato dall'immondo luridume

che lo deturpa e ammorba, come vedesi andando alla torre del Semaforo, non sia ridonato al culto dell'arte, della grande arte pugliese degli ultimi vividi suoi bagliori,

CASTELLO — INTERNO DEL MAGAZZINO DEL SEMAFORO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

all'intutto libero, come il pensiero del grande Federico che lo eresse.

Ma ora si può proprio dire col pietoso verso dantesco, lo *bagna la pioggia e muove il vento*, ridotto come la gemma più fulgida dell'arte fredericiana Castel del

CONCAVO DEL MERCATO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Monte ad una larva od ombra di sè stesso, scheletro ossuto che ancora si regge sulle granitiche colonne, fermo al suo posto di vedetta come leon quando si posa, non ostante che le tempeste lo flagellino e sconquassino d'ogni parte e le pozzanghere d'acqua che cola e penetra dappertutto gli rodano le basi; mentre di tanto in tanto gli si solleva attorno giù nel basso mondo un po' di can-can imperatorio, e poi torna a farsi intorno più buio il silenzio della distruzione. E l'ottagono scheletrito sorride ancora superbo dall'alto, finchè l'ultimo scricchiolio delle sue stanche membra ossute, delle colonne e delle torri ammiserite butterà giù nella valle quanto rimane ancora del capolavoro di Federico.

Avverrà lo stesso, *rebus sic stantibus*, del Castello barese, sugli estremi bastioni del quale e lungo il ciglio delle sforacchiate cortine già crescono rigogliosi il fico d'India, l'erba di muro ed altri cespugli di male erbe, le cui radici penetranti aiutano la disgregazione di quelle pietre che hanno sfidato i secoli. Fra non molti anni, di quella ricca e grandiosa magione, che vide l'alterna vicenda di tanti principi dagli ultimi svevi agli ultimi di casa d'Angiò come Roberto e Filippo principi di Taranto e imperatori titolari latini di Costantinopoli, ed alle ultime di casa d'Aragona e Sforza, che vide succedersi nelle sue sale l'apogeo di tanti loro ministri caduti poi nel nulla da Filippo Cinardo dell'età di Federico II e Manfredi a Nicolò Spinelli da Giovinazzo cancelliere di Luigi I d'Angiò, che vi venne miseramente a morire il 21 settembre 1335, e governatore del figlio Luigi II, che fu pure invano proclamato re in mezzo

a gran pompa sulla piazza di Bari, non rimarrà che un grande ammasso di macerie in completa rovina, non rimarrà che un vago ricordo della storia di sette secoli di vita del regno di Puglia dai fondatori normanni agli ultimi nipoti del fortunato vincitore della battaglia di Bitonto il 1734. Le loro ombre corrucciate o imbelli vi si scorgono ancora tra le rovine, quali vi si aggirarono in vita dal secolo XII fino al 1800.

Vi è però qualche buon segno di novità per aria: v'ha chi ha fatto approvare per Bari l'istituzione d'una sopraintendenza regionale de' monumenti e d'un ispettore, mentre si è promessa la fabbrica d'un nuovo carcere. Ma forse l'ora del riscatto civile del grandioso Castello non è ancora suonata, se non si vorrà mettere tutta la energia, e far cominciare da quest'opera di restauro la vita della novella istituzione. Ad ogni modo, la Milano delle Puglie come quell'altra ha visto risorgere quasi dalla rovina lo splendido Castello Sforzesco, vedrà come un altro suo trionfo la risurrezione del Castello di Federico di Svevia e di Carlo d'Angiò.

LA CATTEDRALE.

Ed ora interniamoci nella vecchia città, che si apre a ventaglio, di fronte al cadente Castello, per tante piccole vie, dal posto dell'antica cavallerizza e dalla chiesetta di S. Vito, più in qua di Santa Chiara, come per tante strette fessure longitudinali, qualcuna delle quali si inizia passando sotto un tozzo e lungo arco piatto, o tondo o

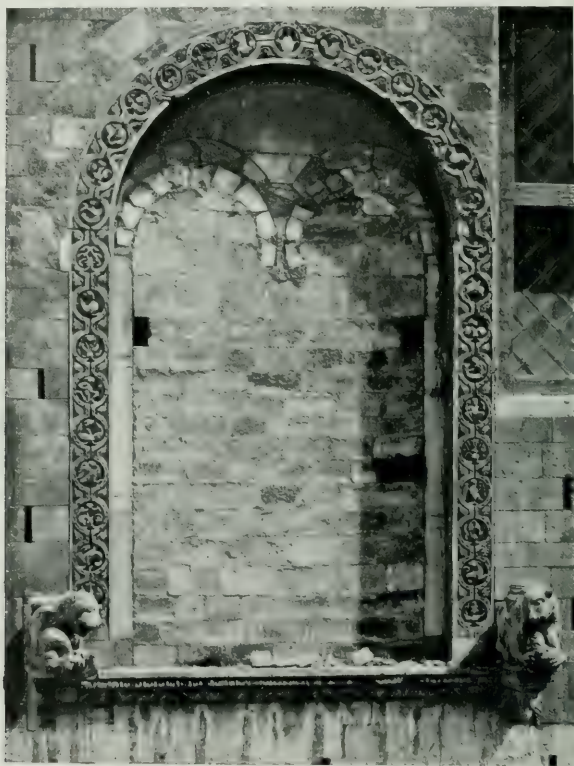
CHIESA DELLA TRINITÀ — TERRACOTTA SOPRA LA PORTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

CATTEDRALE — FACCIATA.

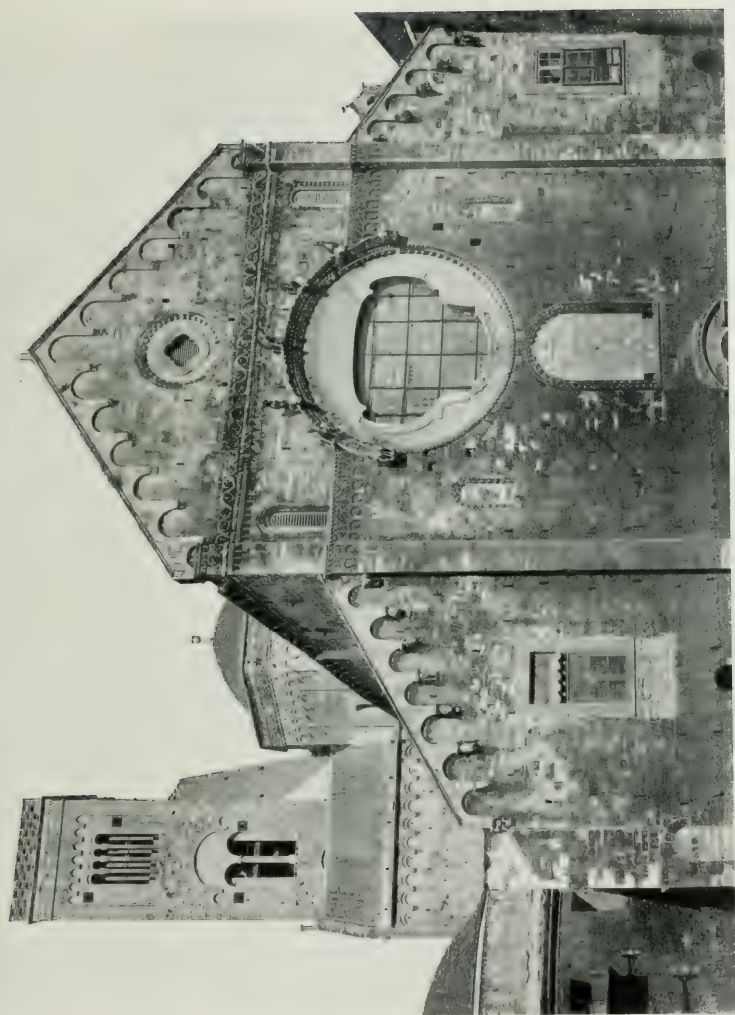
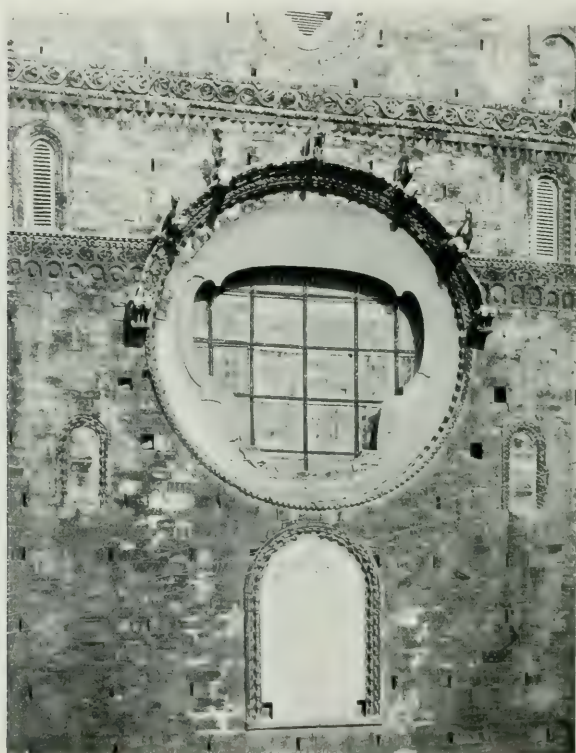
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CATTEDRALE, DAL SEMAFORO.

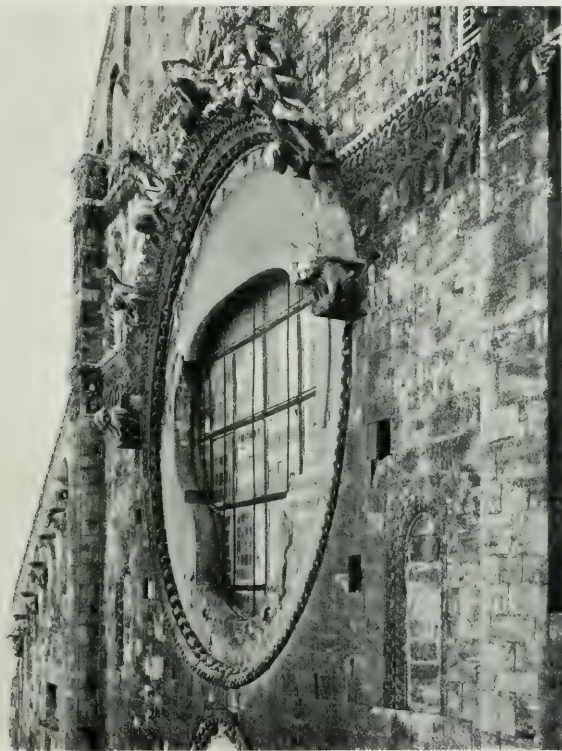
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gotico, segni indicatori delle varie età storico-artistiche, alle quali rimontano. L'orlo concavo dell'aperto ventaglio delle vecchie case e torri scantonate vedesi meglio di fronte al Castello, al disopra della pensilina del piccolo mercato. La più ampia di queste aperture praticatesi sulla fronte a scarpa e a scaglioni delle case della città, garbo

CATTEDRALE — FINESTRA MURATA ALL'ESTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

imposto sia dall'allora vicino mare che dalla muraglia e dal fossato del Castello, imbocca propriamente l'angolo in corrispondenza alla torre semaforica. Si lascia a destra l'alta fabbrica annerita della chiesa e del convento di S. Giacomo, e più indietro la caratteristica chiesetta della Trinità, e si arriva subito sulla piazzetta dell'antica Cattedrale, che non ha niente a che fare con S. Nicola, come ancora da molti forestieri si confonde, avendo la fama illustre della basilica nicolaina oscurato e fatto dimenti-

CATTEDRALE — PARTE SUPERIORE DELLA FACCIATA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

care il nome del più antico *Episcopium*. A destra di sotto l'alto arco, che doveva essere sormontato o costeggiato da torri, si entra nella via dei Dottula, giudici, soldati e mercanti baresi dei secoli XII e XIII. Eran qui le case dei Dottula e di altri consorti della *vicinia* del potente Episcopio, che è ora la grande fabbrica settecentesca

CATTEDRALE — OCCHIO DELLA FACCIATA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

del Seminario. A sinistra sotto il grande arco tondo sormontato dalla modesta casa dell'erudito barese settecentista abbate Gimma, e accanto quella ancor più modesta dell'unico uomo politico che ha avuto Bari italiana, Giuseppe Massari, le quali sono al posto delle antiche torri protettrici di queste *trasende* o entrate pubbliche, si penetra nel regno di S. Nicola, cui appartengono ancora oggi molte di quelle case, e la cui immagine è prospiciente all'arco.

Ci si trova di fronte non alla maestosa facciata della cattedrale edificata nella prima metà del secolo XI, nell'età di Melo e Argiro che avevan qui vicino ma più addentro le loro case, dall'arcivescovo Bisanzio e dal suo successore Nicola sulle rovine dirupate dell'antichissimo Episcopio di S. Sabino, che rimontava ai secoli VII e

CATTEDRALE — ANIMALI CHE CIRCONDANO IL ROSONE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VIII ed aveva forse visto in onore fra le sue mura per un trentennio circa della seconda metà del secolo IX il culto di Allah. Questa è invece la facciata ricostruita dall'arcivescovo Rainaldo, nella seconda metà del XII, quando il fiero Comune di Bari potè risorgere dalla rovina inflitta alla città ribelle dall'energico re Guglielmo I normanno nel 1156, essendo suo ministro il più grande barese di quei tempi, l'ammiraglio Maione. Nella ruina furon travolte, almeno in parte, com'io credo, e non in

tutto, la fabbrica dell'Episcopio e le sue case, essendosi fatti capi della rivolta politica, come spesso accadeva, il vescovo col suo clero e i suoi consorti. Ma pur quest'ultima facciata della Cattedrale, in ispecie nella sua parte mediana ed inferiore, è stata atrocemente deturpata da posteriori sacrileghe manomissioni e da barocchi rimaneggiamenti. Rimane solamente quasi del tutto integro il sublime fastigio della cuspide, solo perchè si conservava troppo in alto e fuori tiro dalla mano dei profanatori del tempio. Essa s'innalza su d'un piccolo piazzale, l'antico sagrato, modernamente rialzato e decorato ai tempi dell'arcivescovo Clari, avendo sulla destra la cappella dei nobili del Santissimo e l'alta fabbrica del Seminario che le si addenta ed accavalla a ridosso. È tripartita alla maniera lombarda, come in generale le facciate delle cattedrali pugliesi coeve. Anzichè rifatta sul modello di S. Nicola, che ne differisce essenzialmente per tutta la sua struttura costruttiva, la nostra facciata, rimasta quasi del tutto smantellata ed abbattuta nel 1156 come il resto della chiesa del sec. XI, fu ricostruita e riprodotta quasi a memoria dai magistri comacini baresi; e rassomiglia di più la grandiosa facciata del duomo di Trani, che è in gran parte opera della prima metà del secolo XII e che s'è saputo conservare un po' meglio.

CATTEDRALE — STIPITE DELLA PORTA MINORE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma oggi della bella facciata, la cui ricostruzione iniziò l'arcivescovo Rainaldo, rimane come una veste poverissima rattoppata e malconcia da fori e colori variissimi che vi han disseminato a piene mani le deturpazioni operatesi dagli ultimi anni del secolo XV in poi. La parte inferiore è stata la peggio trattata. Degli antichi portali, simili a quelli del duomo di Trani, non è rimasto altro che forse alcune colonne ed il frammento degli stipiti interni delle porte minori, il cui motivo che si svolge su un tralcio a fiorami ricorda la decorazione di S. Nicola; delle sculture che arricchivano specialmente il portale maggiore non esiste che qualche frammento vergognosamente conservato, come le fiere accoccolate nel cortile del Vescovado, le quali evidentemente servivan di sostegno alle colonne del portale medesimo. Le porte furono ridotte cinquecentesche, sormontate quella centrale da un fastigio di decorazione barocca, le laterali da bruttissime finestre aperte nella fabbrica e coronate da buchi minori. La

grande chiazza bianca a sinistra fino a terra fu imposta ad un colossale affresco di S. Cristoforo additante la via diritta a chi veniva in città, che i vecchi ricordano di aver visto fanciulli tutto rotto e scalcinato per i sassi che vi lanciavan contro, e di cui oggi il nome è rimasto attaccato al vicoletto che è di lato.

CATTEDRALE — CORTILETTO SOPRA LA TRULLA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Atrocemente deturpato fu il grande occhio centrale della facciata, tutt'ora contornato da immagini varie di fiere intorno al cerchio riccamente decorato: era inscritto in una figura esagonale fra quattro finestrini oblunghi laterali, dei quali i due inferiori furono murati, una elegante finestra ad arco tondo al di sotto, pure orrendamente murata a tufi bianchi, ed al vertice superiore, quasi presso alla cuspide, un più piccolo occhio ridotto oggi ad un foro. Questa figura esagonale, nel cui centro

sarebbe inscritto il grande occhio, si vede chiaramente, ed è forse la parte della facciata, che si potrebbe più agevolmente restaurare. Completamente distrutti sono stati i due occhi minori della facciata, dai quali si son volute ricavare due buone finestre casalinghe, per essere infatti ridotto il vano interno dell'uno a stanza per l'Archivio capitolare, dell'altro a vera e propria abitazione che si riattacca alle camere del Se-

CATTEDRALE — FINESTRA DEL CAMPANILE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

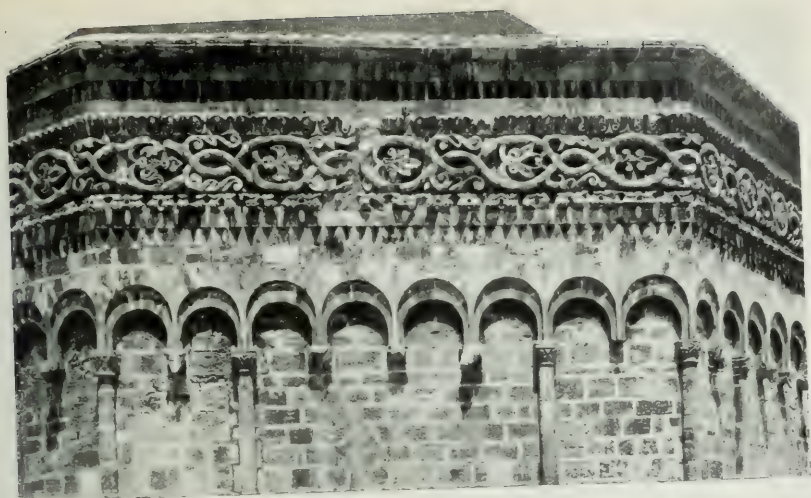
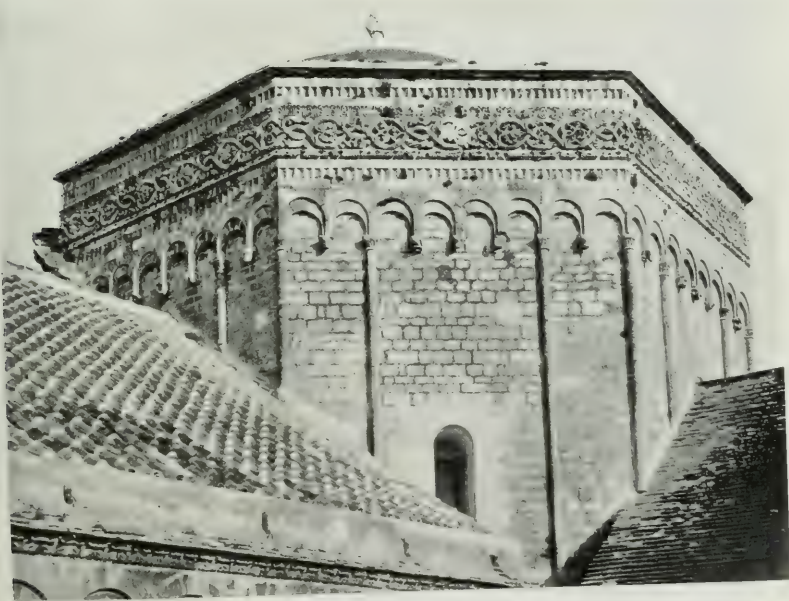
minario. L'utilitarismo fa man bassa d'ogni cosa più sacra, ma speriamo che tutto il vano dell'antico matroneo non sarà progressivamente ridotto a camere di uso comune, come s'è cominciato a fare col ricavare la stanza pel parroco di lato a quella archiviale, sospingendo persino le lastre esteriori della fabbrica a cadere sul capo dei passanti.

CATTEDRALE — CAMPANILE E CUPOLETTA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Quasi integri son rimasti gli archetti di coronamento della facciata e il bellissimo fregio interrotto dal circolo dell'occhio e l'altro più bello che separa il frontispizio della cuspide dal grande occhio. Fra i due fregi restano inserite le due graziose finestrine.

CATTEDRALE — FINESTRA ABSIDALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Quanto di meglio l'arte rinascente dei nostri Comuni seppe attingere ai canoni scolastici, ai bestiarî ed agli erbarî, ultima decadente eredità classica pervenuta all'alto Medio Evo, pel tramite del magistero bizantino, è stato qui mirabilmente contesto e fuso con fantastica gaiezza, dai mascheroncini di punta dei piedritti ai simboli evangelistici, alle fiere, alla caratteristica bertuccia ed altre bestie di ciascuno dei rosoni in cui si svolge il fregio, sublime riproduzione d'una festa della natura, non

CATTEDRALE — FREGIO DELLA CUPOLA OTTAGONALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CATTEDRALE — CUPOLA OTTAGONALE — LATO NORD. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

quale saprà concepirla uno scultore pagano del Rinascimento, ma quale nella sua ingenua religione sentiva l'umile scalpellino barese del secolo XII, inginocchiato dinanzi a S. Sabino che gli perdonerà i peccati commessi dalla sua carne in cambio dell'opera bella del suo spirito. Tutto quello che il giovane maestro ha appreso nella

CATTEDRALE — PARTICOLARE DELLA FINESTRA ABSIDALE. Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

bottega del vecchio padre che gli trasmetteva il sapiente magistero dell'arte bizantina ormai stilizzata dalla tradizione dei secoli, così come ammirava negli avorî ed argenti, sulle stole e pianete provenienti dalle fabbriche di Costantinopoli pel tramite dei mercanti amalfitani e pugliesi, come rivedeva negli splendidi fregi dell'*Exultet* e del *Benedicite*, unico ricchissimo frammento pervenuto fino a noi del tesoro dell'antico Episcopio accumulato nei secoli X e XI, tutta quest'arte dei padri suoi ha assi-

milata, fondendola con la miglior parte dei prodotti dell'arte moresca e arabo-sicula, altra grande scuola alla quale il genio pugliese s'era venuto educando. E dalla fusione intima del tradizionale magistero e dei canoni bizantini con le nuove fantasie arabo-moresche ammirate dai Baresi a Palermo e nel resto della Sicilia, fin dai primi anni del secolo XII, scaturisce appunto viva ed originale la scultura pugliese nel periodo di maggiore suo rigoglio, di cui il fregio decorativo, messo lassù nel fastigio della facciata qual nume tutelare della Cattedrale, è uno de' più splendidi esempi. Sul magno portale della Cattedrale di Trani trovasi qualcosa di simile, e l'anonimo

CATTEDRALE — PARTE SUPERIORE DELLA FINESTRA ABSIDALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

maestro comacino barese che scolpì l'alto fregio che alla facciata tranese manca, doveva essere appunto un seguace non indegno del padre della nuova scuola pugliese, Barisano da Trani, l'umile artista di Puglia che non teme mettere le opere sue di fronte alle cose migliori dei capiscuola di Pisa: sulle porte di Monreale per la prima volta scendono in nobile lotta nel campo dell'arte il rappresentante del Sud e quello del Nord. Chi vincerà?

Continuando a girare intorno al tempio prima d'entrarvi, sono interessanti i due lati esterni, quello a nord su cui incombe l'oppressione del tardo cappellone rotondo detto la Trulla, a cominciare dalla porta, presso la quale è rimasto un frammento degli avelli che ricingevano a cimitero tutta la chiesa fino alle prime diecine d'anni

del secolo XIX; mentre il lato sud fu in parte coperto dalla fabbrica del palazzo vescovile, nel cui chiostro è chiuso. Prima d'arrivare alla Trulla, l'architettura del lato nord delle composte finestrine in alto fino al tetto delle navate è molto originale, sebbene mal conservata. Maestosi sono però i grandi archi decorativi delle due

CATTEDRALE — CHIOSTRO DEL SEMINARIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

testate, ed ancora di più la facciata posteriore della chiesa, la cui abside i maestri collaboratori dell'arcivescovo Rainaldo seppero genialmente inquadrare fra due svelte torri campanarie, una delle quali, tranne l'inopportuna demolizione del cupolino di coronamento voluta dall'ingegnere Castelli poche diecine d'anni fa, è quasi integra.

L'insieme della facciata posteriore è davvero superbo, sebbene neppure essa ben conservata, meglio però delle facciate postiche di Molfetta e di Trani.

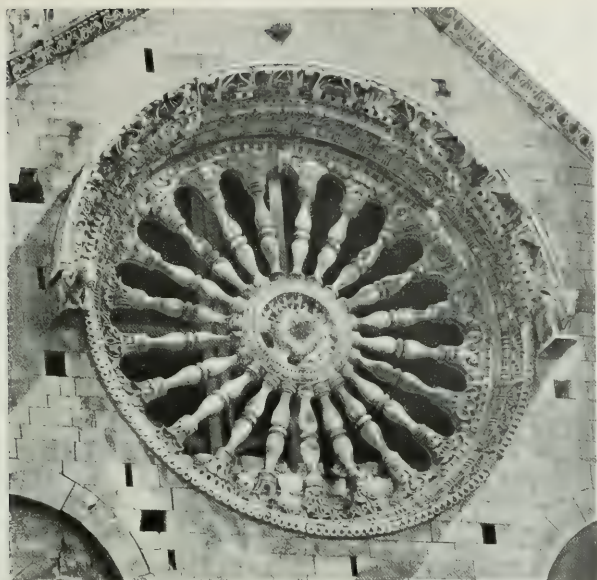
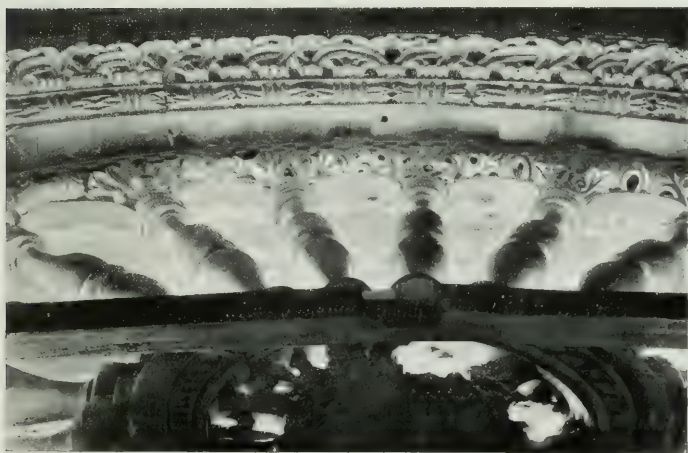
Ecco la splendida finestra absidale dai suoi elefanti di sostegno, dalla magnifica fascia decorativa svolgentesi fra i due simbolici animali: una finestra eguale re Guglielmo II faceva decorare da scultori arabo-siculi nella reggia di Palermo negli stessi

CATTEDRALE - TESTATA SUD. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

anni; e sarà questo l'inarrivabile archetipo di studio degli artisti migliori che ebbe Federico II, fra Lucera saracenica e la scuola di Foggia. L'occhio che risale in alto su per la grandiosa finestra, che sembra appartenere davvero più ad un palagio che ad una abside, s'accorge della crescente prevalenza degli elementi arabo-moreschi impregnanti l'arte pugliese, e internandosi in uno dei vicoli più stretti della Bari normanno-

sicula, dietro la facciata, meglio che dal chiostro vescovile, ammira ergersi verso il cielo la snella cupola ottagona che incappella la tribuna della Cattedrale. Ha l'impressione di trovarsi di fronte a un minareto di Sicilia o di Spagna del secolo X-XI, e segue lo svolgersi dell'arabesco decorativo che è nella fascia meravigliosa ricingente tutt'intorno il fastigio dell'ottagono. Gli scalpellini baresi, che completavano all'arcivescovo

CATTEDRALE. — FINESTRE MURATE NELLA TESTATA SUD. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Doferio (1193-1206) la sua Cattedrale, forse non ancora compiuta nei primi anni del secolo XIII, custodivano nella loro psiche l'eredità artistica dei costruttori della moschea del Sultano di Bari di tre secoli prima, le cui tracce si credettero rinvenute alcuni anni sono negl'ipogei della nostra chiesa, mentre di arabo o d'orientale in genere il poeta della nostra terra dice essere rimaste a Bari traccia ancor viva le donne

CATTEDRALE — ROSONE NELLA TESTATA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CATTEDRALE — PARTICOLARE DEL ROSONE, DALL'INTERNO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

delle casette d'intorno, così caratteristiche in ispecie nella teatralità delle frequenti baruffe intestine e nella pompa spagnolesca dei loro abiti da festa.

Dall'esterno, pur così mal conservato, passando nell'interno, quale vandalica distruzione, quale barocca incipriatura tolgono quasi allo sguardo di ammirare nelle sue linee fondamentali la grande navata di mezzo e le due laterali. Solo guardando la oscurata teoria delle bifore del matroneo, o tentando, come s'è fatto, qualche assaggio per disseppellire le belle colonne corrispondenti alle bifore del matroneo, che sembran camminare sugli archi tondi e le alte colonne di separazione delle navi, tutte

CATTEDRALE — INTERNO DEL MATRONEO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

irremissibilmente impiastricciate in bianco, l'occhio esperimentato può riportarsi nell'antica cattedrale di Rainaldo, o scendendo giù nella cripta per sbattervi a terra le montagne di stucco che s'alzano dalle colonnine di sostegno alla vòlta, che sembra abbassata. Dall'antico altare di S. Sabino, fuggente da Canosa nel secolo VII, avanti la rabbia terribile dei Longobardi, per ricoverarsi a Bari, senza credere al fantastico Angelario ed agli altri favolosi arcivescovi ritenuti ancora per veri dal Garruba nella sua *Serie critica dei pastori baresi*, ponendosi a guardare dall'absidiola dietro l'altare, vi saprà scorgere, spoglia di tutta la tarda decorazione posticcia, la cripta di S. Sabino del secolo XII.

Del resto sotto il barocco fatto trionfare anche qui dal '600 in poi tutto è andato

perduto; ed è certo ammirevole la ricostruzione, più che restauro, voluta fare in questi ultimi anni dell'antica cupola in parte col dono lasciato dall'imperatore Guglielmo II di Germania nella sua recente visita in Terra di Bari. Ma molto difficile sarebbe estendere il restauro a tutto l'interno della Cattedrale. È andato completa-

CATTEDRALE — FINESTRA DEL MATRONEO SOPRA ALLE VÒLTE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

mente distrutto il suo ambone, come il pulpito, probabilmente più simili a quelli che ancora si ammirano nella Cattedrale di Bitonto, perchè appartenenti agli stessi primi decenni del secolo XIII e forse agli artisti medesimi, che non a quelli più antichi della chiesa di S. Sabino a Canosa amorosamente restaurata dall'ing. Malcangi. Del grande ciborio a tabernacolo che adornava l'altar maggiore, per il quale il potente barone barese di Carbonara nel 1187 aveva fatto un ricco lascito, e che fu scolpito

ed eretto soltanto intorno al 1230 da un grande artista della scuola di Federico II, maestro Alfano da Termoli, già creatore di opere insigni nella sua città natale, non rimangono che pochi frammenti di colonnine e graziosi capitelli, che sono oggi raggruppati nel corridoio a sinistra entrando del Museo provinciale. Ma forse neppure in quell'anno 1230 l'altare maggiore con altri pezzi d'opera della chiesa era compiuto.

Il più geniale dei magistri comacini pugliesi allevato alla Corte di Federico, dei cui castelli tanto si occuperà negli anni successivi, maestro Riccardo da Foggia era occupato intorno al 1240 fra la Cattedrale di Bitonto e quella di Terlizzi, della quale

CATTEDRALE — INTERNO DELLA CRIPTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

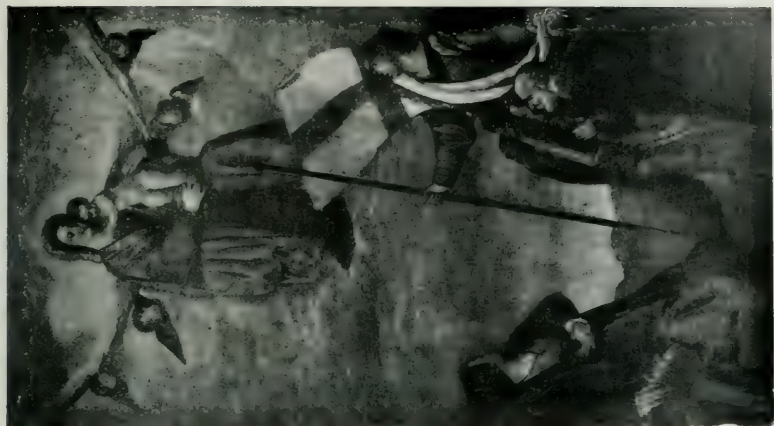
ultima oggi non esiste che una sola pietra: probabilmente lavorava anche a Bari fin d'allora sia al Castello che alla Cattedrale, nell'ultimo complemento artistico di questa. Forse l'unico pezzo salvatosi, e di età anche anteriore, è la sedia episcopale dell'arcivescovo Elia, passata a S. Nicola, è difficile dire come e quando. L'iscrizione di essa

INCLITUS ATQUE BONUS SEDET HAC IN SEDE PATRONUS
PRAESUL BARINUS HELIAS ET CANUSINUS »

dice chiaro che era la sedia di Elia presule della Cattedrale di Bari e non quella erettasi prima dall'abbate Elia nella sua basilica di San Nicola. Che non sia passata

CATTEDRALE — DIPINTO DEL TINTORETTO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CATTEDRALE — DIPINTO DI PAOLO VERONESE.

CATTEDRALE — ARCHIVIO CAPITOLARE S. DONATO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nel sacco vandalico del 1156 insieme ad altri sacri arredi, che i fieri consorti della Società nicolaina, forti della protezione di re Guglielmo I e del ministro Maione, già loro capo, avrebbero salvato dalla ruina, mentre accecati dall'odio più partigiano ponevano le mani sacrileghe nella distruzione delle cose più sacre dei consorti rivali della Fraternita dell' Episcopio? In ogni modo, la sedia marmorea di Elia è il documento migliore del periodo arcaico dell'arte comunale pugliese che è in genere chiuso nel secolo XI, mentre il periodo mediano e più fiorente è nel XII fino all'età di Federico II, quando diventa aulica e cortigiana, protetta dal mecenatismo del principe, dopo del quale comincerà la decadenza.

Un'ultima occhiata si può dare in Archivio al piccolo tesoro dell'antico Episcopio e specialmente all' importantissimo *Exultet* pasquale. Secondo il Bertaux, è uno dei più importanti fra quelli delle chiese del Sud, e la sua arte si completa col rotolo del *Benedicite*.

Dagli splendidi fregi e dalle miniature di queste insigni membrane baresi s' innalzava a Pasqua, secondo l'antica usanza, la preghiera a pro' di Michele VII, Costantino X Porfirogenito e degli altri imperatori bizantini dei secoli X e XI, da Basilio II e Costantino VIII fino agli ultimi dominatori del Temi di Longobardia, come a pro' dei pontefici fino a Nicolò II e Gregorio VII, invano combattenti per il predominio della latinità sul cristianesimo orientale, ed infine dei principi che furono a capo del Comune di Bari, dopo la rottura definitiva con Bisanzio, Argiro figlio di Melo e Roberto Gui-

CATTEDRALE — CANDELABRO IN BRONZO DEL 1564. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

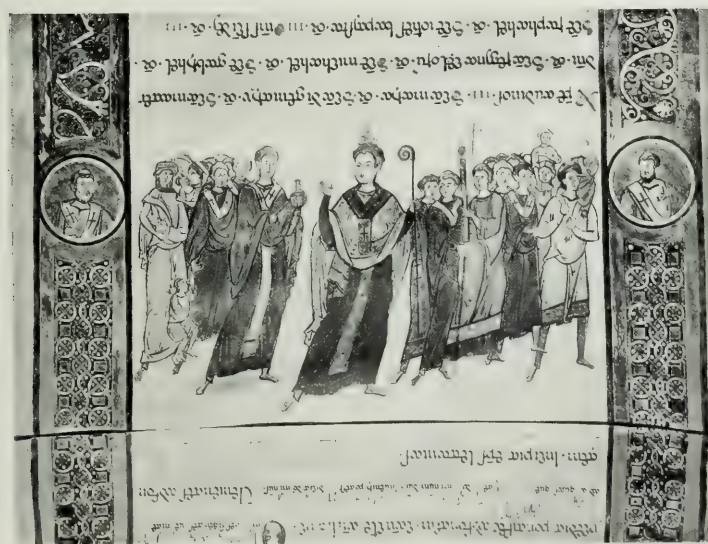
CATTEDRALE — ARCHIVIO CAPITOLARE — PARTICOLARI DELL' « EXULTET ».

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

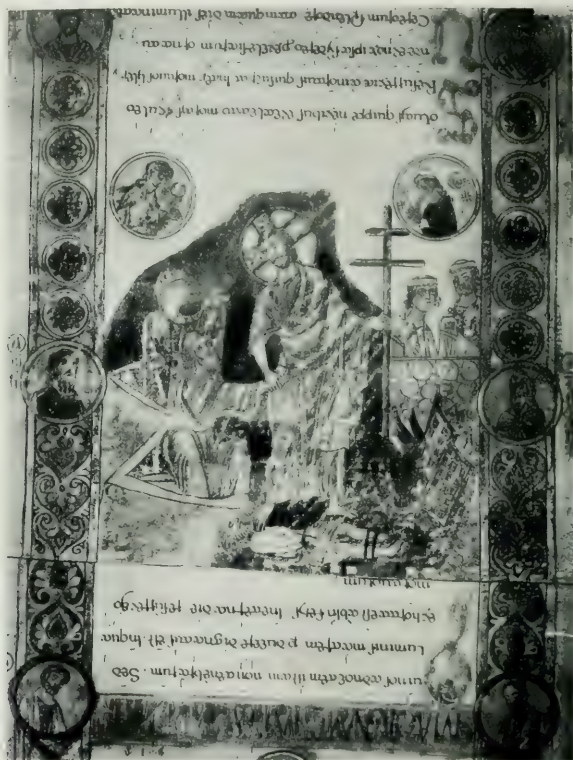
scardo instauratore della forza de' Normanni. I pezzi più belli e meglio conservati di questo insigne capolavoro appulo-bizantino della fine del X secolo e principio dell' XI sono qui riprodotti, ed il lettore può farsi un' idea chiara del ricco tesoro d'arte che l'anonimo artista ha profuso su queste pergamene dell'*Exultet* barese, giu-

CATTEDRALE — ARCHIVIO CAPITOLARE — PARTICOLARE DELL' « EXULTET ».
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dicato a ragione come il più bello fra tutti gli *Exultet* appartenenti alle chiese dell' Italia del Sud, dalle quali parecchi sono già emigrati all'estero. Si mettano a riscontro queste miniature colle immagini imperiali delle monete auree del secolo X e XI, e meglio si comprenderà come anche in questo campo l'arte pugliese del secolo XI era nipote della bizantina. Nel Tesoro rimangono conservati pochissimi altri

CATTEDRALE — ARCHIVIO CAPITOLARE — PARTICOLARE DELL'« EXULTET ».
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CATTEDRALE — ARCHIVIO CAPITOLARE — PARTICOLARE DELL'« EXULTET ».
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

oggetti di valore, come il busto di S. Donato del XV secolo e il candelabro del XVI.

Nello stesso Archivio sono le carte e membrane più antiche dei cittadini baresi d'avanti il Mille, i diplomi e le bolle che l'Episcopio ottenne da imperatori e da pontefici, e che gli studiosi di tutto il mondo oggi conoscono dai primi due volumi del

CATTEDRALE — ARCHIVIO CAPITOLARE — PARTICOLARE DELL'« EXULTET ».
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Codice diplomatico barese, editi dalla Commissione provinciale d'Archeologia e Storia patria ed a spese della benemerita nostra Provincia, e dai facsimili paleografici in essi contenuti. Fino a tutto il secolo XIII, la storia di Bari ed in particolar modo del glorioso suo Episcopio dal secolo IX e X in poi è in quelle membrane, le quali non sono che assai piccola parte del suo diplomatico ricchissimo, salvatosi per miracolo dalla rovina del 1156, dagl'incendi e dalle rapine posteriori.

Si confronti questo piccolo patrimonio di diplomi e carte salvatosi dell'antico tabulario dell'Episcopio del periodo storico che arriva a tutto il secolo XIII con quello assai più dovizioso andatosi a raccogliere nel Tesoro di S. Nicola, dove pure non poche perdite devono essersi verificate, e si avrà un'idea approssimativa della ricchezza maggiore un tempo appartenuta al primo, che contava poi parecchi secoli di storia gloriosa prima che sorgesse l'alba della Società e Basilica di S. Nicola.

CHIESA DI S. MARCO - PORTALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ALLA VOLTA DI S. NICOLA.

Discesi dal fastigio arabo-moresco del minareto ottagonale dell'arcivescovo Doferio, ripassando dall'abbandonato matroneo di Rainaldo, con la visione delle delicate miniature dell'*Exultet* di Bisanzio e Nicola stati custodi e difensori della patria nel

primo quarantennio del secolo XI, come si consacrò Ursone alla salute della repubblica barese nel 1113, usciamo dall'Episcopio per avvicinarci alla città di S. Nicola, di S. Nicola di Bari, che ebbe nella vita del Medio Evo la stessa importanza di S. Giacomo di Galizia, dove recavansi pellegrini anche i Baresi. Eccoci alla via Carmine, che prende nome dal moderno Orfanotrofio e dalla chiesa omonima, ed è questa la via che dalla Cattedrale mena a S. Nicola, l'arteria centrale più importante dell'antica Bari, ed anche oggi la via di maggiore traffico della città vecchia. Poco dopo la chiesa del Carmine, passato il grande arco tondo che divideva a metà circa

CHIESA DI S. MARCO — ROSONE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

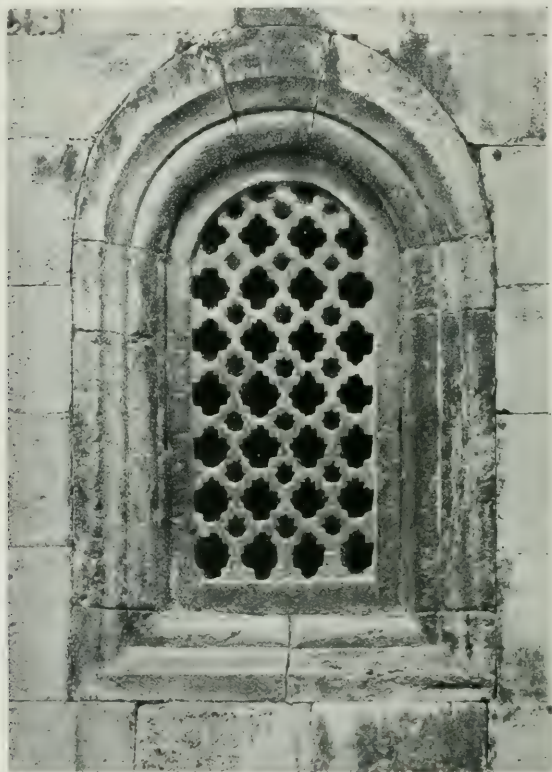
la via come in due sfere d'influenza riservate l'una all'Episcopato l'altra a S. Nicola, si rimiri nella viuzza a destra la graziosa chiesetta di San Marco, col suo caratteristico portale. Nello stato attuale, la facciata è forse dei primi decenni del secolo XIII ; ma fu edificata su altra più antica fabbrica, opera sia dei mercanti veneziani già in gran numero stanziati o trafficanti in Terra di Bari, dal trattato di amicizia e di commercio stretto dal doge Domenico Michiel col principe nostro Grimoaldo Alfaranite il 1122, sia prodotto del culto che i Baresi ebbero per l'evangelista Marco dal dì che videro sventolare il suo vessillo liberatore sulle galee di Pietro Orseolo II accorse ad aiutarli contro i Saraceni nel 1003. Pallida reminiscenza di sì gloriosi ricordi hanno ancora oggi i Baresi nella festa dell'Ascensione, mentre serbano per l'au-

gusta regina spodestata del golfo Adriatico quella simpatia e quasi venerazione dei passati dì. Bari e Venezia si scambiano ancora in quel giorno affettuosi telegrammi

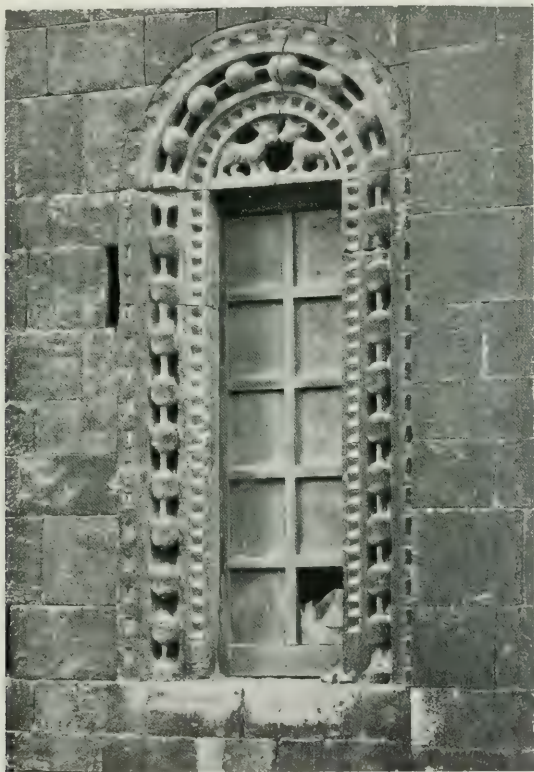
CHIESA DI S. GREGORIO — FACCIATA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

augurali; han voluto perciò di recente intitolarsi reciprocamente al nome l'una dell'altra una via. La cosa più interessante della piccola S. Marco è il portale così caratteristico.

Tornati pertanto sulla via Carmine, ci avanziamo rapidamente nel dominio di

S. Nicola, verso il vero centro della Bari dell'età bizantina e di quella normanna, la parte della forte città che per volere di Guglielmo I, divoto del taumaturgo di Mira o meglio riconoscente alla fedeltà dei ricchi consorti della Società nicolaina, protetti da Maione, fu nel sacco distruttore del 1156 più rispettata, o meglio, meno danneggiata.

CHIESA DI S. GREGORIO — FINESTRA A TRAFORO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

L'immaginazione ricostruttiva dello studioso colma le lacune oggi esistenti nei vecchi edifici, tracce di dilacerazioni e spaccature violentemente fatte in essi, rivede non più diruta e cadente la *domus magna* degli ultimi epigoni della famiglia di Grimoaldo Alfaranite che tenne il principato del Comune per parecchi anni prima che vi si stabilisse definitivamente l'autorità di re Ruggero II nel 1132. Si avvicina alle

torri smantellate della dinastia degli Adralisto davanti e d'intorno alla loro chiesa di S. Gregorio, glorioso avanzo dell'arte barese del periodo comunale, fine del X e principio dell'XI secolo, e di fronte le torri dei Melidi, dei Raiza, degli Ammirato o della famiglia dell'Ammiraglio degli ammiragli del re, e di altri consorti, feroci av-

CHIESA DI S. GREGORIO — UNA FINESTRA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

versari degli Adralisti, le quali appartennero poi a San Nicola; in parte esistevano ancora ai tempi di Federico II che le volle decapitate perchè troppo superbe e prepotenti.

Asserragliati in queste viuzze i consorti della città partita combatterono le loro lotte più ferocemente sanguinose dagli ultimi decenni del secolo X ai primi del XII,

CHIESA DI S. GREGORIO — ABSIDE ESTERNA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

di cui sono pallida eco i cenni laconici del cronista materano-barese Lupo Protospata e dell'Anonimo Barese, brani rotti e smozzicati come i colpi terribili delle mazze ferrate battenti le schiere fratricide.

Infine, lasciata a sinistra l'antica chiesa di S. Gregorio degli Adralisti, dalle splendide finestrette e dall'arcaica abside, dalle semplici colonne a ricchi capitelli dell'interno, che sorreggono gli archi tondi della navata, tutto ispirato ai canoni artistici di S. Sofia di Costantinopoli e di S. Vitale di Ravenna, che i mercanti e ma-

gistri baresi conoscevano da secoli, si passa di sotto l'arco gotico d'età angioina oggi decorato dello stemma sabaudo, insegna di sempre discussa palatinità. Prima di aprir gli occhi sulla severa facciata seniore di S. Nicola, ritorna alla mente la sede del governo bizantino quale rimase fin'oltre la metà del secolo XI, la grande corte, su cui sorgeva dentro una cerchia di mura e torri il palazzo dei Catapani e Maestri di militi che gl'imperatori inviavano quasi d'anno in anno da Costantinopoli a Bari a reggere i sudditi sempre più insofferenti del Temi di Longobardia. Da una parte della corte il palazzo del Pretorio, che i dominatori bizantini trovarono forse sul luogo, ultimo avanzo dell'età imperiale romana, dall' altra il corpo di guardia dei soldati greci, le cui sentinelle passeggiando sugli spalti spiavano i frequenti moti di ribellione dei cittadini; nel centro le chiese greche di S. Eustrazio, di San Nicola, di S. Giovanni Evangelista, sulle cui rovine sorse l'attuale basilica, e più lontano S. Giorgio ufficiata dal prete dei numerosi coloni fatti venire d'Armenia che erano i più fidi sostenitori del dispotismo militare dei Catapani.

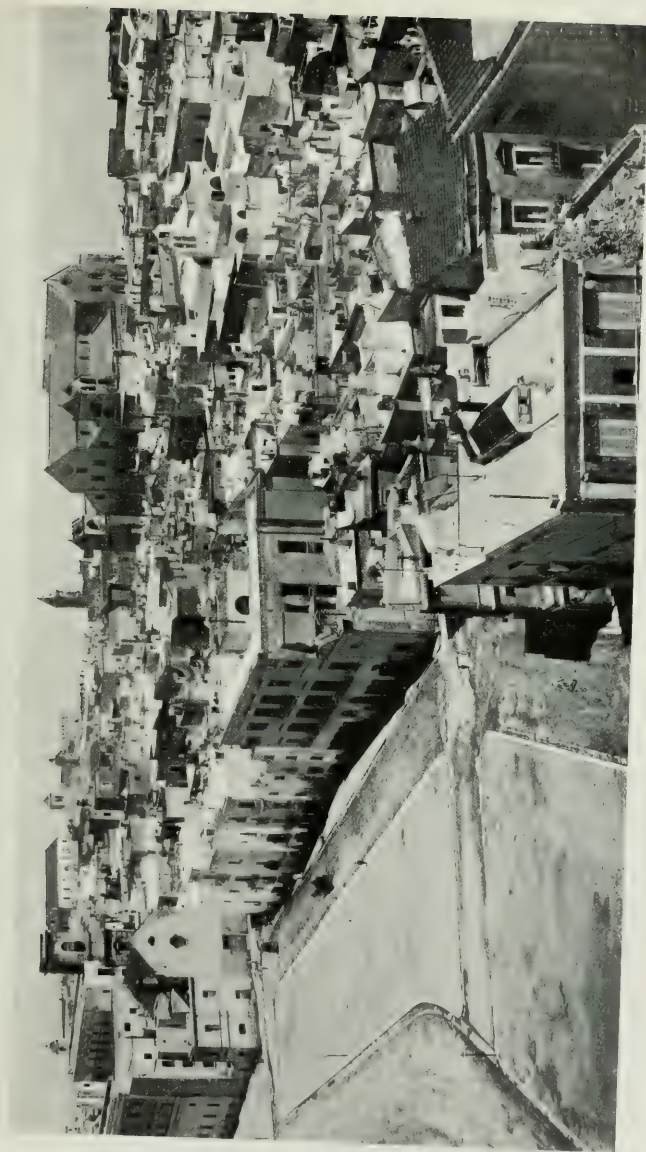
Su quella che era la Corte del Catapano, l'ultimo splendido centro del grecismo in Italia, la risorgente energia latina del Comune barese, scacciati alfine gli stranieri dominatori di Bisanzio, ma non quanto di meglio avevano avuto dalla loro civiltà,

CHIESA DI S. GREGORIO — INTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

innalzò il monumento più insigne di sua romanità, la basilica di S. Nicola, cominciata a sorgere negli ultimi anni del secolo XI e continuata per tutta l'età romanica attraverso il secolo XII. La facciata nella sua rude e solenne severità s'impone all'osservatore appena arrivato sulla piazza, che rimane profondamente impressionato per la sua caratteristica semplicità unita ad una certa maestosità. È un'impressione estetica che penetra lo spirito ammirato, come quando questo trovasi nel cortile davanti a S. Matteo di Salerno o in quello davanti Sant'Ambrogio di Milano, o più profondamente colpito a S. Abbondio e S. Carpoforo di Como. Non è il ripetersi d'un motivo architettonico, ch'egli ha già ammirato sulle facciate delle cattedrali pugliesi incontrate lungo la via prima d'arrivare a Bari; ma è qualche cosa di essenzialmente nuovo e diverso. Allora ha ragione il Bertaux a ritenere S. Nicola di Bari quasi una copia di quello di Caen o della badia di Santo Stefano della stessa lontana città di Normandia? Ha torto, perchè nella storia non v'è posto per i miracoli, mentre dimentica che dall'Italia, come centro di propulsione civile, partiva arrivando sino in Normandia e in Inghilterra il magistero delle maestranze lombarde e delle comunità benedettine, laddove di lassù non ci provengono che dei valorosi avventurieri e forti conquistatori di terre. Essa è invece forse l'unica opera pervenutaci d'impronta e fattura de' Benedettini del Sud, non essendosi conservato della stessa Montecassino nulla di questi tempi. Di prodotto autentico d'oltralpe in S. Nicola non vi è che il bello smalto limosino sull'altar maggiore.

Fu appunto un grande benedettino il creatore di S. Nicola di Bari, e benedettini in gran parte quelli che seguendo il concetto artistico di Elia ne continuarono l'opera grandiosa nella prima metà del secolo XII. Non lungi da Bari benedettini cassinesi, presto sopravanzati da benedettini cavensi, avevan già fondato le loro grandi badie di Puglia, come l'antico S. Benedetto di Conversano, la Trinità di Venosa e quella di Trani e Santa Maria di Colonna poco fuori quest'ultima città, più presso a Bari Ognissanti di Cuti oggi diruta, e dentro Bari S. Benedetto fondato negli ultimi anni del secolo X e non poche altre chiese minori, fino in Terra d'Otranto.

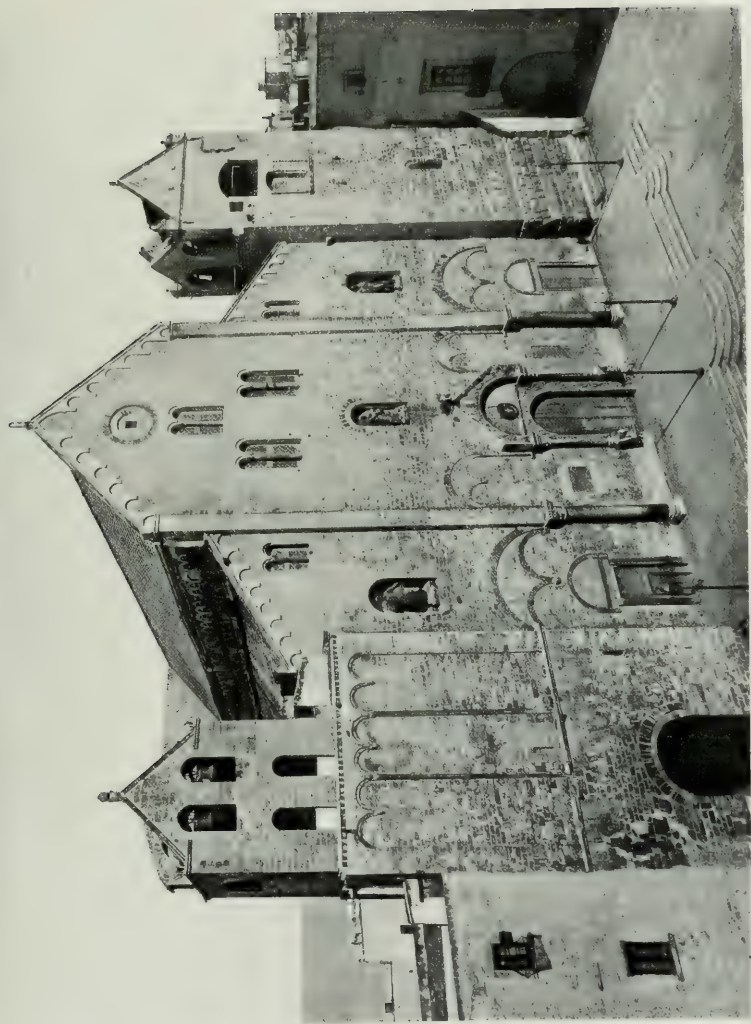
Nella scuola di S. Benedetto di Bari, in quella cripta dove furono dapprima venerate le sacre spoglie, così audacemente tradotte da Mira il 1087 dai nocchieri e mercanti baresi, in quel chiostro del quale è tornato di recente a luce un piccolo ma splendido frammento, nel cortile del Genio militare, che ci riporta a S. Paolo fuori le mura a Roma o al chiostro di Monreale, se non a tempi anteriori, fu allevato ed educato il genio di Elia, al quale abbate di S. Maria da più anni, per la dottrina e la pietà che lo distinguevano, il vecchio abbate di S. Benedetto trasmise nel 1073 la gloriosa tradizione di S. Benedetto, quale aveala ricevuta dai Girolamo, Ilario, Gioacchino, fondatori e rettori della Badia di Bari dal 978, come racconta l'*Anonimo*. La lettura della famosa carta del 1073 conservata nell'Archivio di S. Nicola, che ci fa assistere a questa trasmissione di potere nelle mani del modesto Elia, è davvero commovente.

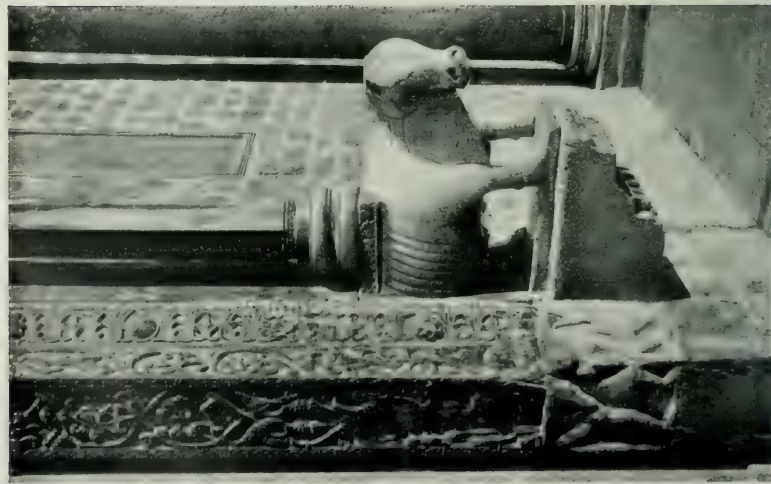
Era adunque da molti anni che Elia viveva attivamente nella scuola di S. Benedetto di Bari, dalla quale erano probabilmente usciti gli esecutori del pensiero dell'arcivescovo Bisanzio che cominciò nel 1034 a dirupare le mura dell'antico Episcopio e a lavorare quella chiesa monumentale che alla fine del secolo c'era già, quale modello degno di studio. In S. Benedetto e dalle mani di Elia ebbe il batte-

BASILICA DI S. NICOLA CON PARTE DELLA CITTÀ.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

simo il culto latino di S. Nicola, che doveva ben presto far dimenticare il S. Nicola dei Greci, e rendere per la prima volta famoso il nome di Bari, rimasto indissolubilmente legato a quello del Santo, in tutto l'Occidente, anzi in tutta l'Europa. Gli arditi nocchieri e mercanti baresi, portando in patria nel maggio 1087 il sacro depo-

BASILICA DI S. NICOLA — PORTA MAGGIORE DI PROFILO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sito delle ossa furate a Mira, una volta tanto più fortunati dei rivali di Venezia pur essi famosi cacciatori di ossa e reliquie di santi, non sapevano d'avere compiuto una grande gesta, di cui non c'è cronista coevo e di poco posteriore, anche fra quelli dell'Europa più settentrionale, che non faccia almeno un laconico cenno. Ma arrivati in patria, dalla mal celata invidia delle città vicine e dallo stesso entusiasmo trionfale col quale furono accolti dai proprii concittadini, compresero l'alto valore morale ed

BASILICA DI S. NICOLA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LEONE SINISTRO.

LEONE DESTRO.

BASILICA DI S. NICOLA — PORTA MAGGIORE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — PORTA MAGGIORE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — PORTA MAGGIORE — ARCHITRAVE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

economico del fatto compiuto, e stretti insieme dal vincolo di *Società de' marinai che trasportarono il corpo di S. Nicola da Mira a Bari* (« de marinaris et nauticis, qui tulimus corpus Sancti Nicolai de civitate Mirea, et adduximus illud in hac civitate Bari »), con una vera e propria carta di fondazione che fissava i diritti statutari dei soci, non vollero consegnare il sacro deposito che nelle mani dell'abbate Elia, che divenne il vero rettore della Società nicolaina. E da S. Benedetto, sfuggendo all'Episcopio, il popolare corteo si mosse verso la Corte del Catapano, e senz'altro, come di una *res nullius*, Elia coi soci che lo seguivano s'impadronì dell'eredità lasciata vacante dagli scacciati Bizantini, e v'impose il vessillo di S. Nicola.

Ecco come sulle rovine del tramontato grecismo di S. Eustrazio colle mura catapanali intorno intorno abbattute parecchi anni prima a furia di popolo, e quasi all'ombra della bella fabbrica di S. Gregorio, che si ammira anche oggi appena si sbocca sulla piazza del primo cortile, cominciò Elia nel 1087 l'edificio della cripta di S. Nicola, della chiesa inferiore visitata e benedetta poco dopo da papa Urbano II, sulla quale sorse lentamente nei primi decenni del secolo successivo la superiore basilica. Dall'antica immagine del Santo, che dev'essere la ripetizione moderna di un quadro più antico, da quel pallàdio della coscienza cittadina conservato in S. Gregorio spira ancora un'aura di grecità, come meglio riconoscono dalle loro icone i pellegrini greci, russi ed orientali in genere che vengono qui a venerare ciò che la latinità prese ai loro padri.

BASILICA DI S. NICOLA — PORTA DEI LEONI — ARCHITRAVE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

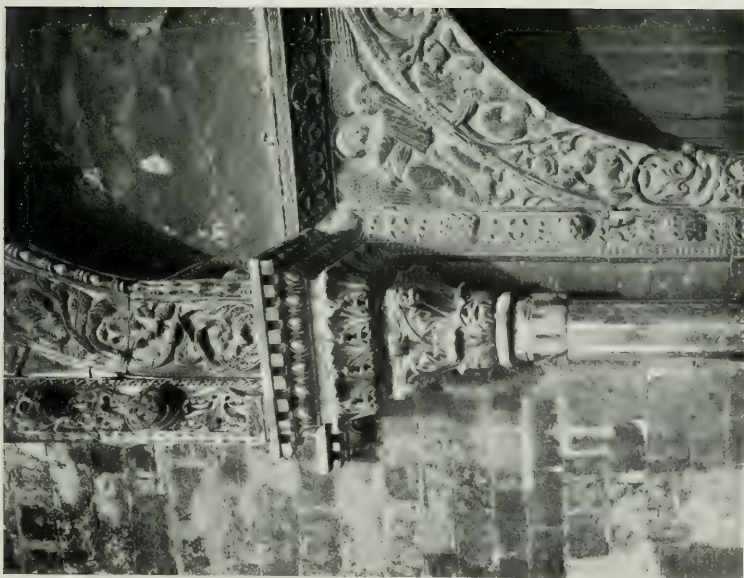
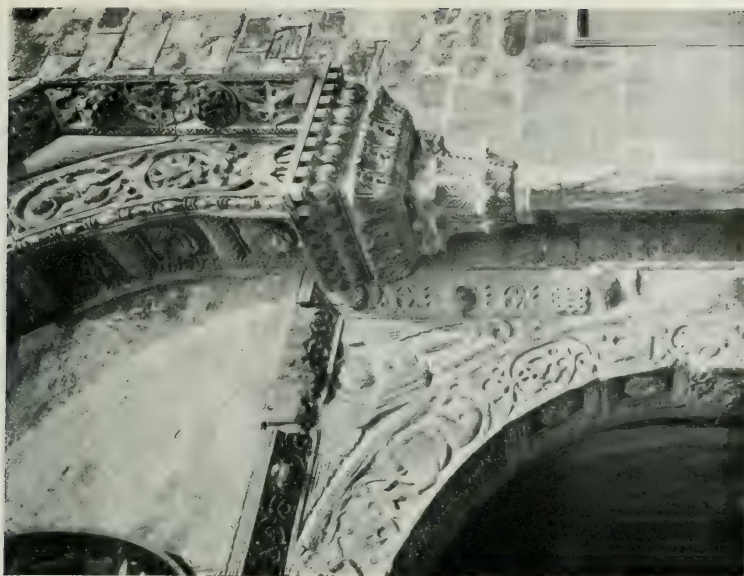
Come le icone arcaicheggianti dei secoli più moderni ricordano ancora i primi modelli ortodossi usciti dalle botteghe del monte Athos, così il quadro conservato a S. Gregorio ci riporta al prototipo dovuto alla stessa scuola artistica, creatrice dell'*Exultet*. Sull'*Exultet* medesimo si può ritrovare la figura di S. Nicola, benedicente alla greca, come era nell'altra chiesetta barese di S. Nicola dei Greci, secondo l'immagine bizantina largamente diffusa in Puglia, quando nel secolo X e parte dell'XI la politica di Costantinopoli impose alle sue chiese il rito greco. È ancora il S. Nicola quale è raffigurato nel celebre mosaico della cattedrale di Cefalù. Dopo la rivoluzione dei Comuni di Puglia capitanata da Mele e Argiro contro l'Impero, la forza latina rinascente respinge il grecismo, e a S. Nicola bizantino succede quello latino. Roma trionfa un'altra volta.

LA BASILICA PALATINA.

Sull'ampia corte adunque dell'antico pretorio, che era probabilmente il centro migliore della Bari romana, in vicinanza alla riva del mare dov'era l'antichissimo porto, anteriore al Porto vecchio, su quella corte, che salvo brevi interruzioni, era rimasta per tutti i secoli dell'alto Medio Evo il centro della città e la sede del governo, la corte imperiale o *dominica*, come la chiamavano ancora i Baresi nell'età

successiva, memori dei tempi nei quali erano succeduti i patrizi e catapani, rappresentanti l'imperatore d'Oriente, sorgeva la chiesa di S. Nicola, che doveva restare come simbolico palládio cittadino mostrato con giusto orgoglio agli stranieri accorrenti da ogni parte. Ancor vivo Elia, primo abbate e rettore di S. Nicola, che era pure l'arcivescovo, per non dire il vero capo della città intera, unico momento in cui più rifulse la mirabile concordia degl'intenti di tutti i cittadini, col tacere delle intestine discordie, in un grande ideale civile, religioso ed economico, fu compiuta la chiesa inferiore ed iniziata la fabbrica maestosa della basilica superiore, che fu continuata dal successore Eustacchio dal 1105 in poi. La bolla di papa Pasquale II del 18 novembre indirizzata a costui ne dà la storia ufficiale. Chi scende oggi nella cripta di S. Nicola, sa spogliarla delle tarde superfetazioni decorative, aggiuntevi dall'età peggiore del barocco fino al secolo XIX, rivede la bella chiesa lavorata da Elia, quadripartita in lungo dalle fila di eleganti colonnine sormontate da capitelli svariatissimi ancor più eleganti, rivede le salmodianti teorie di marinai, benedettini e artisti lavoranti al decoro della sede consacrata al protettore della città.

BASILICA DI S. NICOLA — PORTA MAGGIORE — PARTICOLARE DELLO STIPITE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

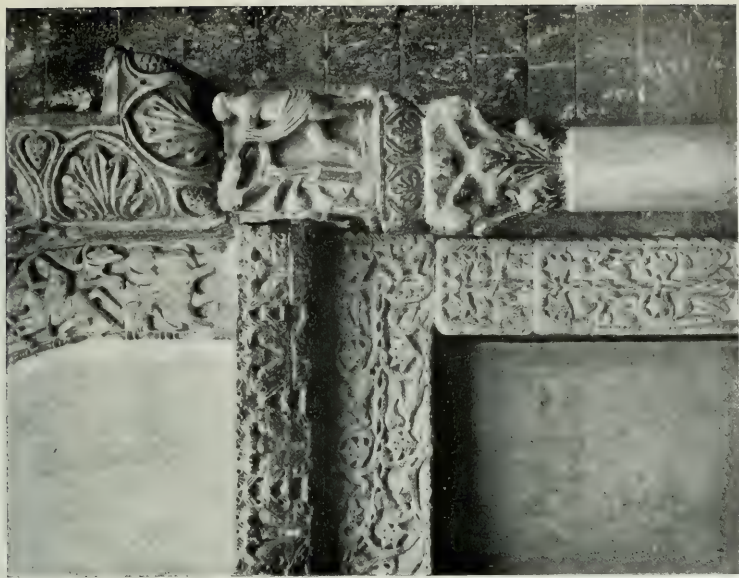
Occupando quasi lo stesso luogo fino a poco prima appartenuto alle chiesette catapanali di S. Eustrazio, S. Nicola e S. Giovanni Battista, costruita con i medesimi materiali tolti ad esse ed al ruinato palazzo imperiale fino allora torreggiante sulla corte, ai quali appartenevano forse que' capitelli riconosciuti per ravennati da Corrado Ricci in questa ch'io chiamai la Ravenna del sud, la cripta aveva un solo altare nel centro dell'absidiola sotto la piccola coppa delle quattro maggiori colonne, dove fu racchiuso e conservato alla venerazione dei credenti il sacro deposito mirense. Più tardi venne a sovrapporvisi l'altare argenteo del re Urosio di Serbia del secolo XIV, ri-

CAPITELLO SINISTRO. — BASILICA DI S. NICOLA — PORTA MAGGIORE. — CAPITELLO DESTRO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — PORTA DEI LEONI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fatto ancora qualche secolo dopo. Elia riassunse ed assommò nella chiesa inferiore quanto di meglio aveva saputo produrre il magistero dell'arte pugliese nel secolo XI. Essa era come il testamento artistico che questo tramandava al secolo XII, che doveva esserne il continuatore, e raccoglieva nelle sue parti i vecchi cánoni del magistero bizantino squadernato in specie nei mosaici stilizzati del pavimento e dell'absidiola poi completamente distrutti, ed i nuovi della scuola ornamentale arabo-moresca, insieme fusi ed idealizzati dai numerosi magistri comacini locali e dai sapienti architetti benedettini.

Ancor più vasto era il disegno della basilica superiore ideata da Elia, e da lui cominciato ad attuare rapidamente nei primi anni del secolo XII, e non meno alacremente proseguito dal 1106 dall'abbate Eustacchio. Ma le lotte politiche nella città

CAPITELLO SINISTRO. BASILICA DI S. NICOLA — PORTA DEI LEONI. CAPITELLO DESTRO.

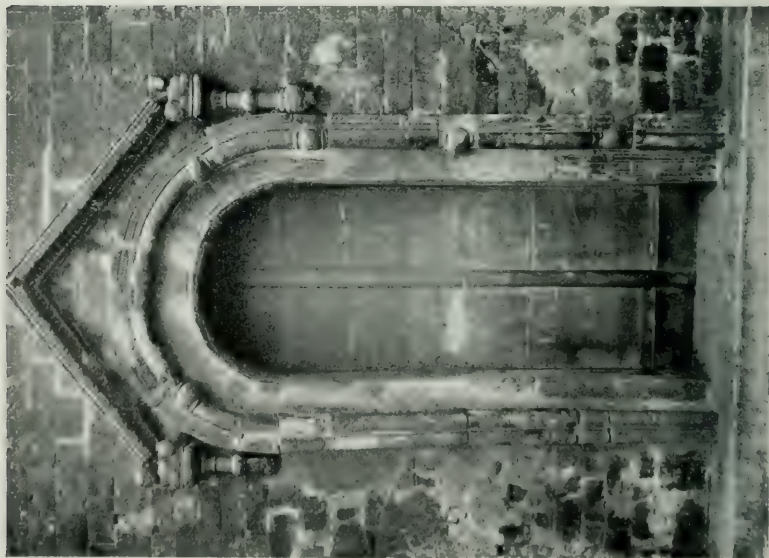
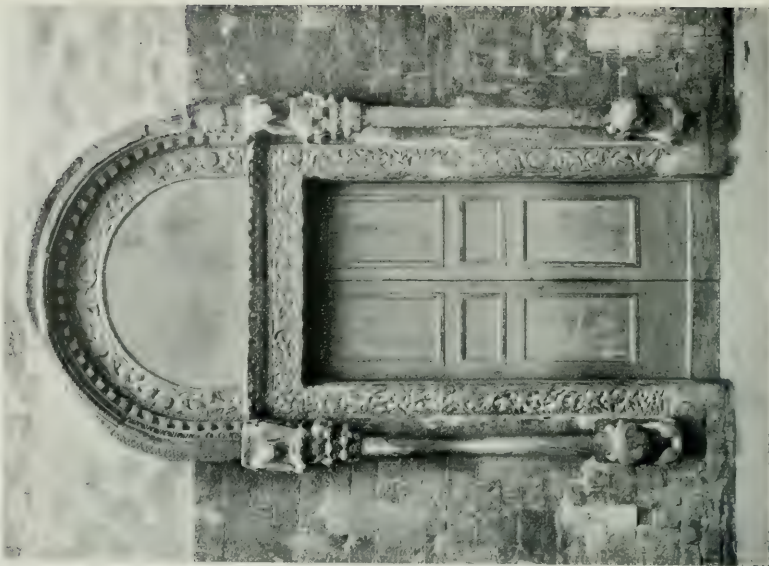
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

partita ripresero poco dopo ad infuriare terribilmente, mentre a capo dell'Episcopio vennero dopo Elia arcivescovi che mal vedevano l'alacre e fiorente progresso dell'ordine nicolaino. Perciò la fabbrica grandiosa della basilica subì rallentamenti o vere interruzioni, e nel suo insieme magnifico e stupefacente non fu compiuta che in tutta

BASILICA DI S. NICOLA — PORTA DEI LEONI — PARTICOLARE DI STIPITE.
Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

la prima metà del secolo, ed alcuni particolari soltanto più tardi furono condotti a termine, nel resto del secolo XII, e anche dopo. Alla prima metà del secolo appartiene l'insieme della fabbrica, dalla imponente facciata principale, spoglia però della goffa ornamentazione tarda dei campanili, alle due maestose laterali dell'esterno, mentre la facciata posteriore, che porta il tardo bassorilievo dell'età di re Roberto,

e che servì di modello alla Cattedrale, è andata quasi del tutto miseramente distrutta, e all'interno dall'ampia navata centrale coronata dagli augusti matronei decorativi all'abside racchiudente nel suo fastigio l'unico altare col suo elegantissimo tabernacolo ergentesi quale splendido lampadario in mezzo allo splendore artistico di tutta la ba-

BASILICA DI S. NICOLA — FINESTRA ABSIDALE. Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

silica. Ma è più quanto appartiene in genere al primo trentennio, ai tempi cioè dei primi rettori Elia ed Eustacchio e del principato di Grimoaldo Alfaranite, sotto la cui protezione fiorì per l'ultima volta la vera libertà del nostro Comune, di quello che è dovuto all'opera degli anni assai fortunosi succeduti al 1130. E mentre la fabbrica esterna di S. Nicola mostra ancora relativamente ben conservato il sublime

PORTA MINORE DELLA TESTATA NORD. BASILICA DI S. NICOLA. PORTA DEL FIANCO, SUD.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

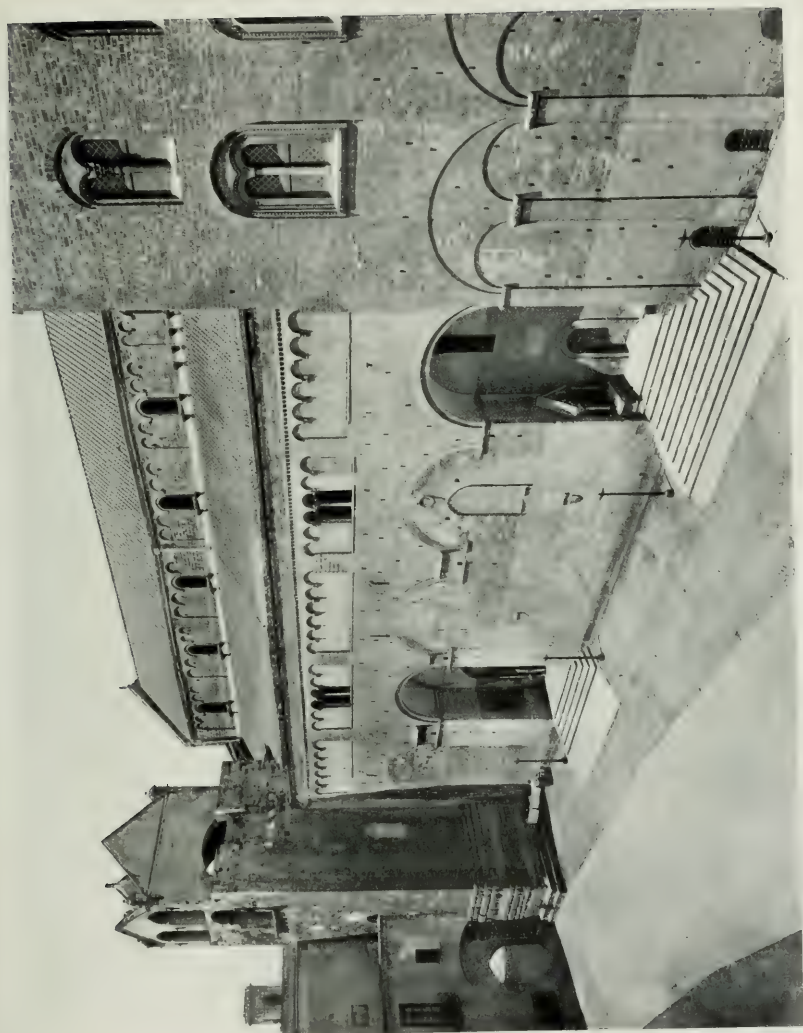
BASILICA DI S. NICOLA — TESTATA NORD.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ardimento del quale era suscettibile l'architettura benedettina di quella età, il portale maggiore di quella facciata, essendo i minori quasi distrutti, e i portali leonini laterali sono il mirabile capolavoro della scultura pugliese dei magistri baresi, che al magistero dell'arte bizantina e di quella arabo-sicula in cui erano da lunga pezza am-

BASILICA DI S. NICOLA — FINESTRE DELLA TESTATA NORD. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

maestrati seppero unire un'originalità fantasiosa, che desta ancora oggi non piccola ammirazione. Grandioso è pure l' insieme della testata nord e di quella sud, ciascuna d'una maestosità propria, e grazioso il decoro delle coppie di finestre.

Il maestro comacino barese è pure lettore appassionato dei poemi cavallereschi d'avventure franco-italici, come il valoroso mosaicista della insigne cattedrale di

BASILICA DI S. NICOLA — FIANCO SUD.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

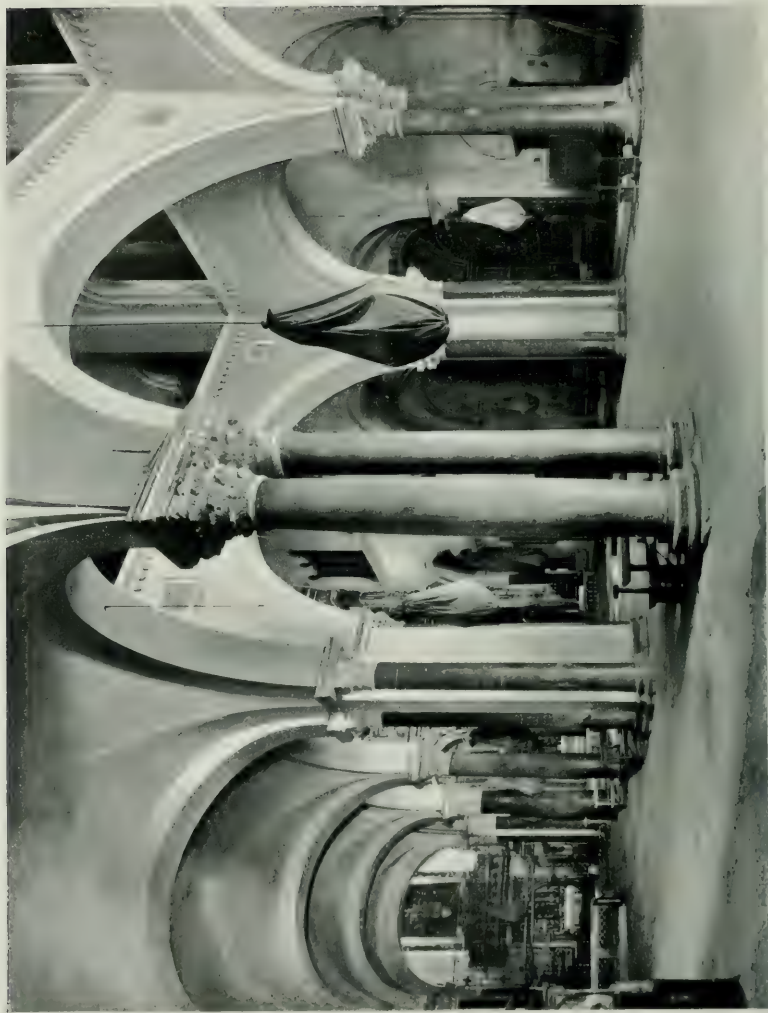
Otranto, sul cui pavimento trovansi ancora frammentariamente figurate le gesta di Carlo Magno e dei suoi paladini. Egli affida invece al magico scalpello di rappresentare sull'architrave della fastosa porta dei leoni accanto alle sepolture dei ricchi mercanti e marinai, fondatori della Società nicolaina, le fantastiche avventure dei cavalieri carolingi, fra le quali soltanto poteva trovare un termine di paragone la santa gesta

BASILICA DI S. NICOLA — MONUMENTO ESTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dei Baresi del 1087. Davanti alle figurazioni di questo architrave par di rivedere meglio raffigurate e sublimate la storia dei mesi e la serie di episodi cavallereschi del duomo di Modena e di qualche altra cattedrale del nord, come apparivano nell'ardente immaginativa dell'uomo medioevale, e meglio si sente l'unità intrinseca dell'arte romanica dei Comuni. Nel sud il prodotto è più fino e perfetto, perchè si è più vicini ed a continuo contatto con centri di magistero artistico secolare, la cui tradizione era stata fino allora nelle mani della scuola bizantina e di quella araba. Ma è

BASILICA DI S. NICOLA — TESTATA SUD.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — INTERNO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — INTERNO PARZIALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

proprio su questo terreno intermedio del Sud, e in Puglia specialmente, che le concezioni artistiche primitive de' popoli del Nord così ricche di contenuto nuovo scendono ad acquistare quella bellezza di forma che non poteva derivare che dai centri più vecchi ed esperimentati nella vita lunga dell'arte. Il contenuto giovane, anzi vergine dei popoli neolatini poteva quaggiù rivestirsi e adornarsi di quella forma classica, il cui rinnovellarsi preludeva al non lontano Rinascimento. La porta dei leoni di

BASILICA DI S. NICOLA — MATRONEO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

S. Nicola di Bari è una delle opere più belle, è una delle pagine più superbamente gloriose dell'arte neolatina della metà del secolo XII.

I particolari di questa splendida porta dei leoni son poi inquadrati nella bella facciata laterale, con la maestosa testata di fondo in tutto simile all'altra laterale, cui fa brutto riscontro non tanto la fabbrica della progrediente Scuola d'arti e mestieri, quanto il luridume vergognoso delle strade.

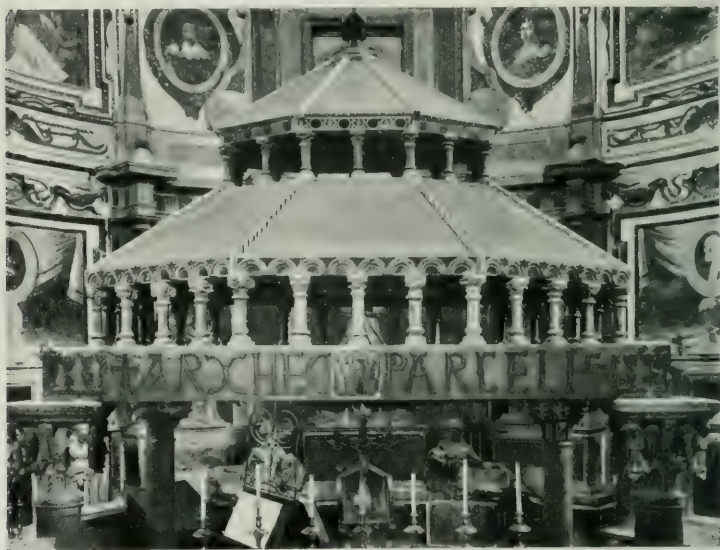
Della facciata posteriore, come s'è detto, che doveva essere non meno magnifica della consorella più giovane della cattedrale di Rainaldo, non resta che un assai piccolo avanzo, col frammento del fastigio della finestra absidale. Altro avanzo fra i tanti miseramente perduti ma di età posteriore è il vivo S. Nicola inquadrato fra

suoi miracoli, scolpito da qualche maestro barese che era stato a Napoli alla scuola del senese Tino di Camaino presso la Corte di Roberto d'Angiò, che fu pure protettore divoto di S. Nicola. È riprodotto a pagina 14.

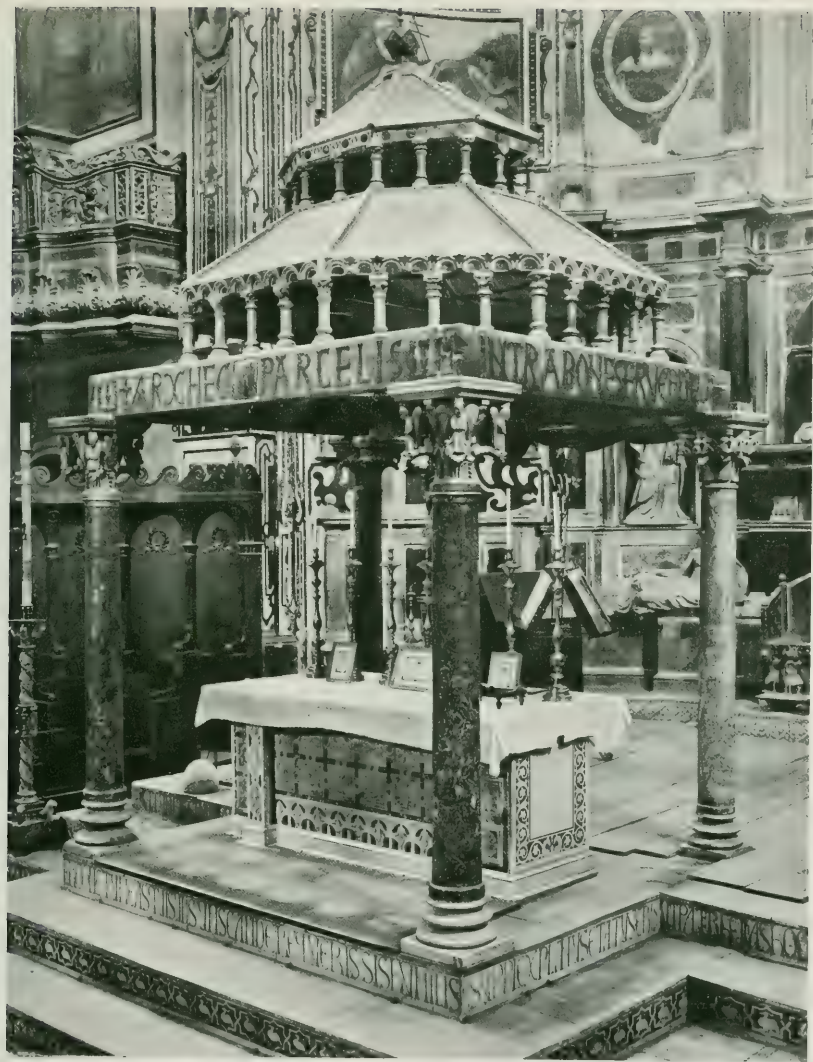
Più difficile doveva essere la conservazione dell'interno, che in verità non fu

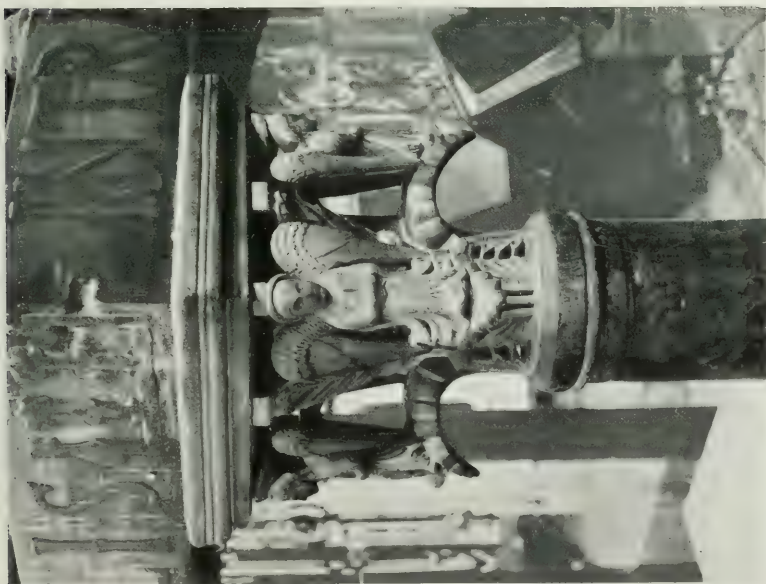
BASILICA DI S. NICOLA — PARTICOLARI DEL MATRONEO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

completamente finito in ogni sua parte che nel secolo XIII, lavorandovi ancora qualcuno dei maestri della scuola di Federico II, tra un'occupazione e l'altra del lavorerio del Castello e della Cattedrale risorta dagli ultimi decenni del secolo XII. L'interno non aspettò neppure le modificazioni, più estrinseche del resto che intrinseche, apportatevi dall'arte del barocco nel secolo XVII e seguenti. Fin dagli ultimi anni di quel secolo XIII e dai primi del seguente quando l'organismo di S. Nicola fu raf-

forzato dalla divozione e pietà dei principi di casa d'Angiò e affidato alla energica direzione dei regi tesorieri, primo dei quali fu il provenzale Pietro de Angeriaco elettovi da Carlo II, anche la fabbrica della basilica rimase qual campo aperto alle nuove idee artistiche apportateci da quel nugolo di architetti franco-provenzali stati al loro servizio, per la cui influenza diretta o indiretta anche il gotico vi doveva fare la sua comparsa e mettere il sigillo sul preesistente capolavoro romanico. Gli archi gotici che servono di accesso ai cortili della basilica rammentano pure questa età. D'allora si cominciò a parlare di necessari rafforzamenti della fabbrica, sdegnosa nella sua primigenia ro-

BASILICA DI S. NICOLA — CIBORIO DELL'ALTARE MAGGIORE (PARTE SUPERIORE).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

bustezza del tormento che le s'iniziava addosso, e più ancora se ne parlò nel secolo XV per il ripercuotersi anche quaggiù del Rinascimento. Ma questo non si permise di imprimere alcuna traccia durevole sul monumento romanico.

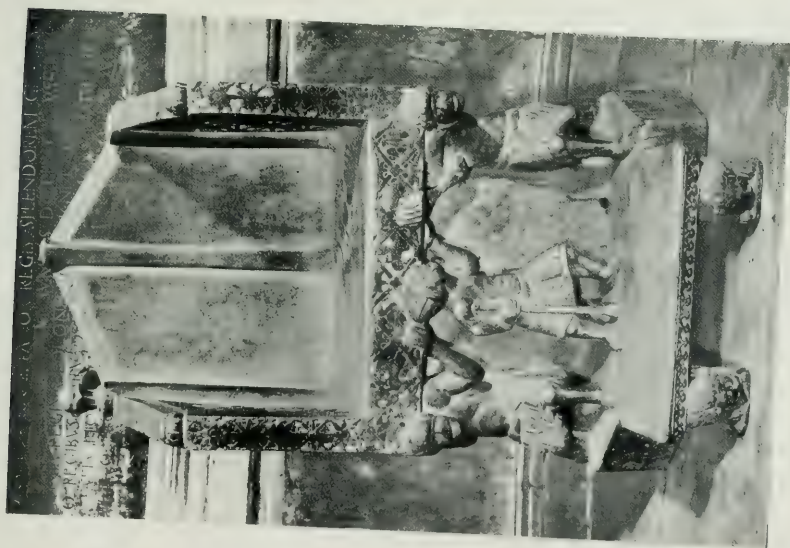
Il sorgere dei brutti arconi per il preteso consolidamento della navata centrale non è da addebitare al Rinascimento, ma a cose minori. Si andavano moltiplicando intanto gli altari, qualcuno dei quali ancora oggi s'adorna di opere pittoriche di quella felice età, fra le tante che sono andate perdute. È qualcuno dei tanti Vivarini che abbellivano una volta le nostre chiese, provenienti dalle botteghe e dalle scuole di Venezia in numero non minore delle mercerie e mercanzie, di cui i Veneziani inondavano il nostro mercato; e dietro il mercante, o insieme, veniva l'artista.

BASILICA DI S. NICOLA — CIBORIO DELL'ALTAR MAGGIORE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — ALTARE MAGGIORE — CAPITELLI.

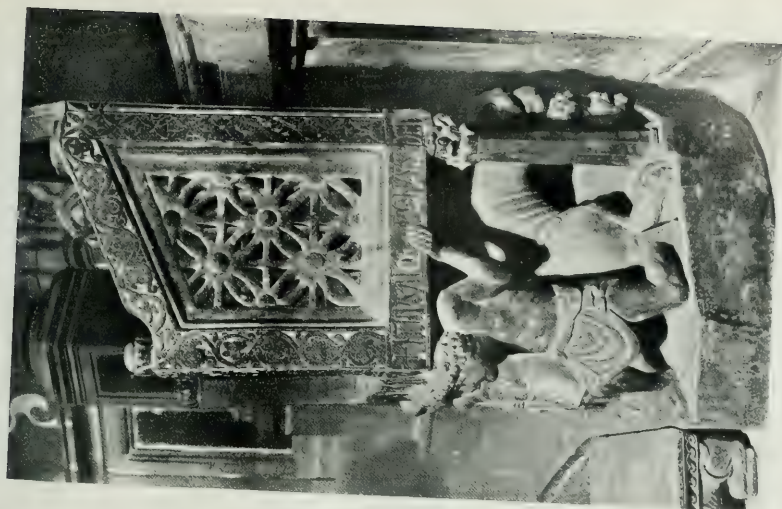
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Dall'opera illuminata di un altro benedettino, dalla laboriosa attività dell'attuale priore Mons. Odorisio Piscicelli-Taeggi, gli studiosi ed ammiratori della grande arte del Comune pugliese si attendono la restituzione integrale del monumento creato dal genio di Elia e d' Eustacchio, con un sapiente restauro, degno nipote del primo con-

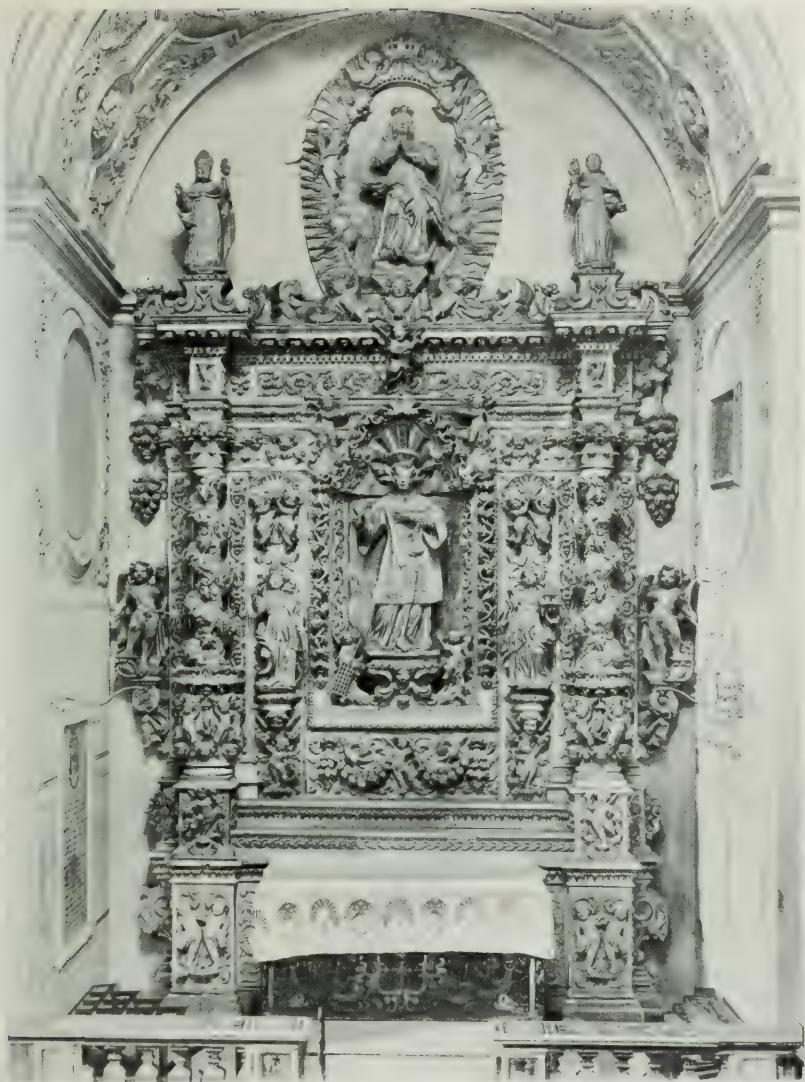
BASILICA DI S. NICOLA — UNA CAPPELLA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cetto di que' grandi maestri. Il ricco Archivio della Basilica, da lui riordinato, insieme all' importantissimo corredo diplomatico più antico già edito dalla Commissione provinciale di Storia patria nei suoi volumi del *Codice*, conserva nelle carte più recenti dei secoli dell'età moderna gli elementi più sicuri d'ogni studio preparatorio che deve far capo al restauro generale, ed è insieme la parte più preziosa di quel Tesoro della

SEDIA DI ELIA.

BASILICA DI S. NICOLA - ALTARE MAGGIORE.

SEDIA DI ELIA (FIANCO).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — MONUMENTO CON LA MADONNA DEL ROSARIO.

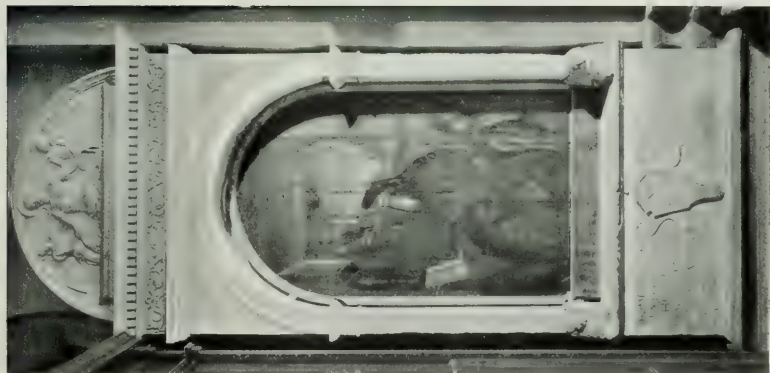
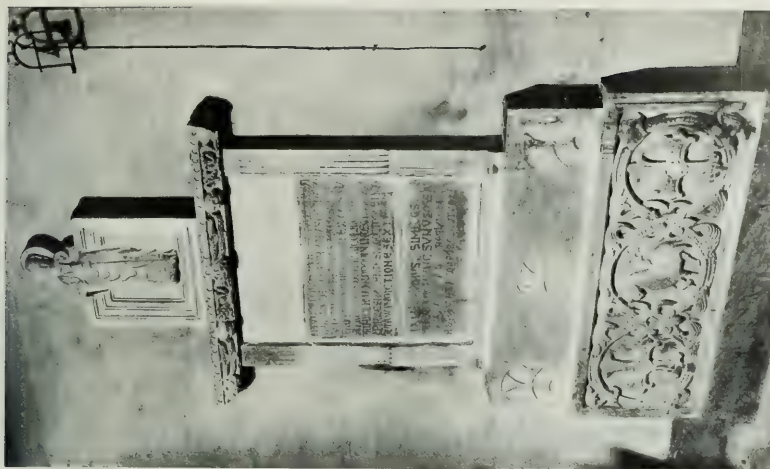
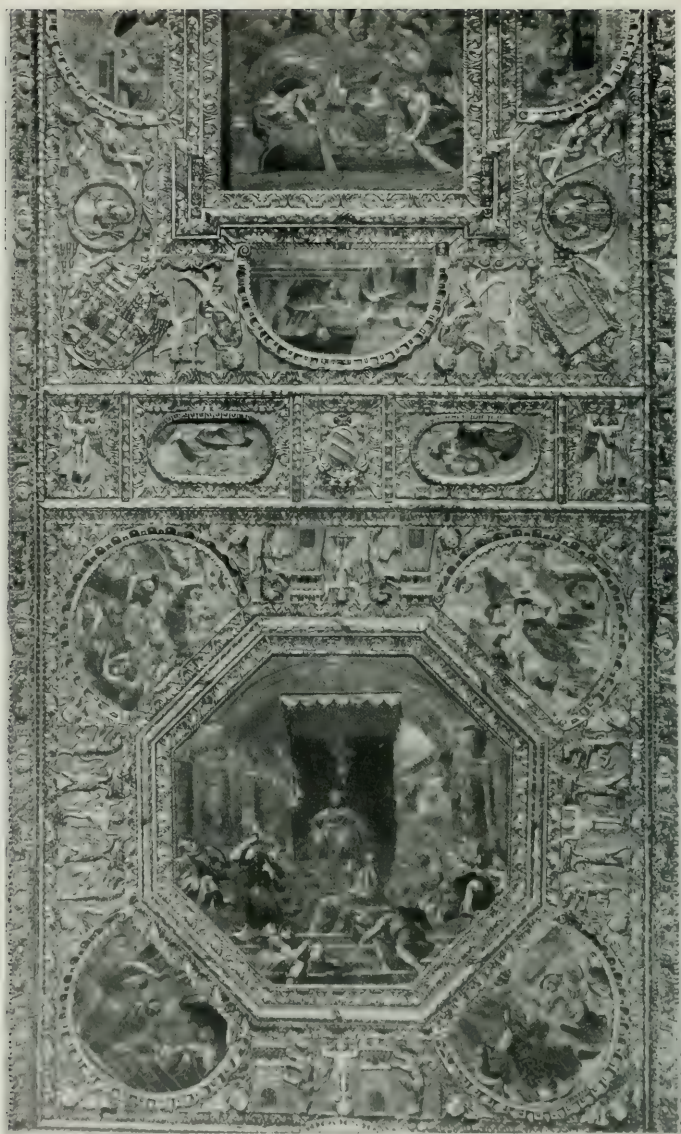
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — ALTARE DI S. LORENZO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

chiesa, già ricchissimo di sacri arredi, specialmente dall' età angioina in poi, ma già dalla fine del secolo XV, come fu per tutte le nostre chiese, cominciato a depauperare dai re aragonesi per la guerra d'Otranto contro i Turchi e per altri gravi avvenimenti, sistema continuato fino alla definitiva dilapidazione del 1700, ed oggi ridotto ad avanzi miserissimi di un grande passato.

Ma prima di abbandonare S. Nicola, si dia ancora uno sguardo intorno alla maestosa fabbrica esterna, la cui visione è di quelle che s' imprimono profondamente e non possono più dileguarsi dalle pagine d'uno spirito aperto e sensibile alla percezione delle cose più belle. Dal sagrato della chiesa, dopo avere rimirato la finezza decorativa degli stipiti della porta maggiore, l'occhio vola su per l'ampio cortile e

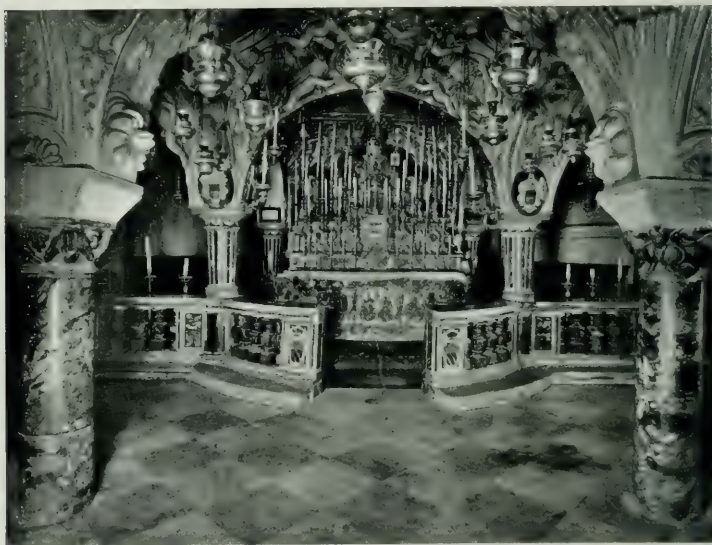
BASILICA DI S. NICOLA — COPERCHIO DI TOMBA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

va a posarsi a destra su la snella figura della chiesa di S. Gregorio circondata dalle case e torri smozzicate e arse dei potentissimi Adralisto in continuo contrasto coi Melidi dalla fine del secolo X in poi. Poi rivede l' insieme maestoso del fianco sud, e dà un'ultima occhiata alle sue porte, ai monumenti sepolcrali in esse incassati che ricordano le tombe dei Falcone a S. Margherita di Bisceglie o quelle angioine di S. Chiara a Napoli. E l'occhio risale in alto al supremo allineamento di bifore ed archetti poi chiusi del matroneo esterno, elegantissimo. Chi si allontana dal cortile, porta con sè completo il concetto che nella storia dell'arte dell' Italia comunale S. Nicola costituisce uno dei capitoli più importanti. A sinistra il grande palazzo priorale, le cui forme però null'altro conservano dell'antico decoro architettonico del secolo XVI, oltre la sua linea generale, per il gran numero di trasformazioni ed impiastricciamenti posteriori. Come in generale è deserto questo grande cortile, e

TABERNACOLO. BASILICA DI S. NICOLA. MONUMENTO BIZANTINO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — SOFFITTO DELLA NAVATA CENTRALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — CRIPTA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ancora di più gli altri cortili laterali, girando dalla porta dei leoni sulla moderna fabbrica della Scuola d'arti e mestieri fino alle case, costituenti già l'ampio Ospizio de' pellegrini! La folla plorante di quest'ultimi, più che dei cittadini medesimi, li riempie invece ed avviva nei primi di maggio d'ogni anno, insieme all'ultima parvenza di una fiera, posta sotto la protezione di S. Nicola. Son le ultime vestigia di quello che doveva essere il grande movimento religioso, civile ed economico di Bari attorno a S. Nicola dagli ultimi anni del secolo XI a tutto il XIV, e parte anche del XV. Ma al declinare di questo il decadimento era già incominciato. La storia di Bari finisce con gli Sforza, con quella Bona, il cui tardo sepolcro pseudo-michelan-

BASILICA DI S. NICOLA — ALTARE NELLA CRIPTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

giolesco è dietro l'altar maggiore di S. Nicola. Bona Sforza, che aveva detto l'ultima parola nella storia del Castello, pose l'ultima pietra artistica in S. Nicola. In breve spazio son raccolti sei secoli: dalla sedia di Elia e dal ciborio precosmatesco dell'altar maggiore al secolo XVI.

DA S. NICOLA AL MUSEO.

Prendendo dal cortile nord di sotto gli archi gotici degli Angioini che chiudono il dominio di S. Nicola, si riesce in via Palazzo vecchio di città, la via larga della Bari medioevale, che da S. Nicola mena a Piazza mercantile. In essa era il vecchio

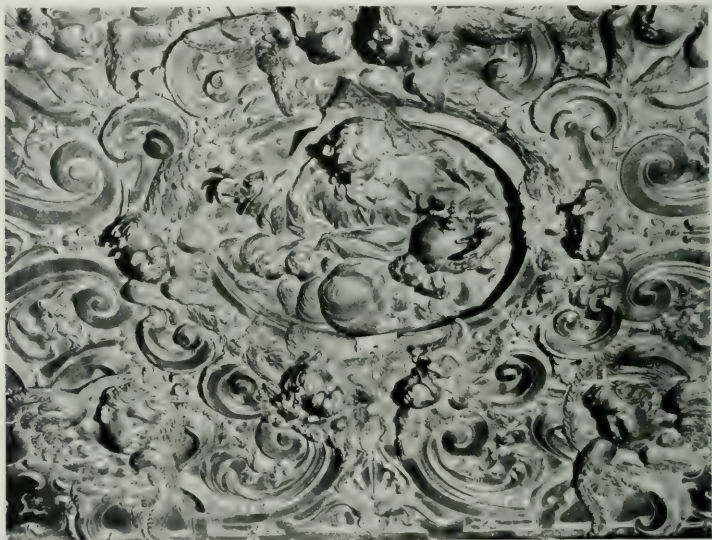
BASILICA DI S. NICOLA — CRIPTA — CAPITELLO. BASILICA DI S. NICOLA — CAPITELLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

palazzo dell'antica Università suddivisa nelle due de' cittadini nobili e di quelli popolari, ultima forma di vita, del tutto amministrativa, a cui si ridusse il Comune libero precedente, dalla fine del secolo XV in poi, come vi si ammirano tuttora altri palazzi dal portone inquadrato lombardesco dell'età del Rinascimento, come quello dei nobili Tanzi venuti con molti altri Lombardi e Milanesi al tempo della dominazione degli Sforza a Bari, o quello più ampio ed elegante dei Gironda ivi presso, dei primi

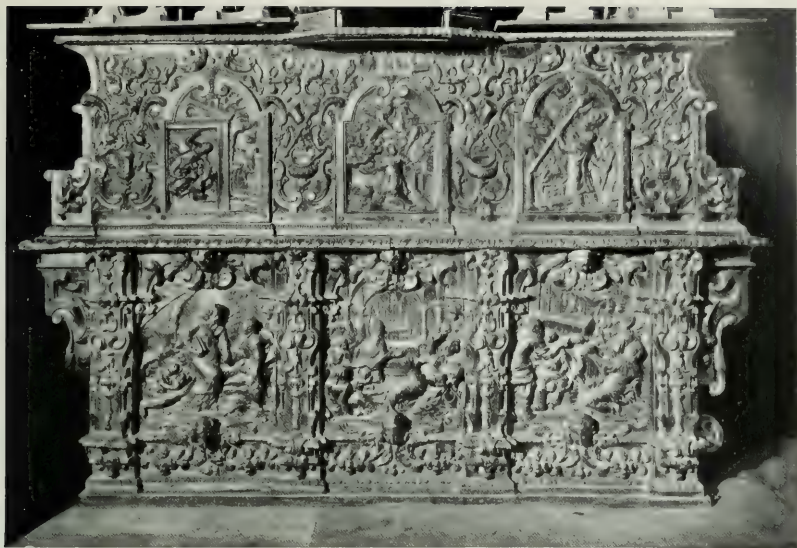
BASILICA DI S. NICOLA — CRIPTA — CAPITELLI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

del Cinquecento. Pure mal ridotto com'è, questo dei Gironda dimostra all'evidenza che anche a Bari il vivere civile nell'età del Rinascimento era così intensamente progredito da imporre alle migliori famiglie la costruzione di palagi sontuosi, come quelli che s'incontrano nei Comuni del Nord.

Ma per entro Bari vecchia è facile incontrare altri portoni di antichi palazzi dall'inquadratura lombardesca, ma in forma più andante, che appartengono al Rinascimento locale, del secolo XVI, e con trasformazioni volgenti al barocco nell'età successiva.

BASILICA DI S. NICOLA — CRIPTA — SOFFITTO IN ARGENTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La via Palazzo vecchio di città era la via più popolata e piena di movimento civile ed economico d'una volta, dove insieme alle botteghe de' commercianti ed orefici baresi facevan bella mostra di sè quelle dei Veneziani, Pisani, Amalfitani, o d'altri stati d'Italia, o di nazioni estere, come Greci, Catalani e Francesi, le cui vetrine scintillanti di mode ammiravansi ancora alla fine del secolo XVII, mentre i loro predecessori franco-provenzali eransi collocati ivi presso nella *rua francigena*, fin dal secolo XII.

Si passa davanti all'imbiancata chiesa di S. Agostino, ed ancora sotto tutti quegli strati calcinari dell'attuale facciata si rivede l'antichissima Santa Pelagia dai pochi frammenti di grifi, leoni ed altre sculture ornamentali disseminate da un capo all'altro della sua superficie, che fa venire in mente la ricca collezione di frammenti scultorî

BASILICA DI S. NICOLA — CRIPTA — ALTARE IN ARGENTO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — CRIPTA — PALIOTTO D'ARGENTO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — DIPINTO DI BARTOLOMEO VIVARINI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

BASILICA DI S. NICOLA — S. NICOLA.

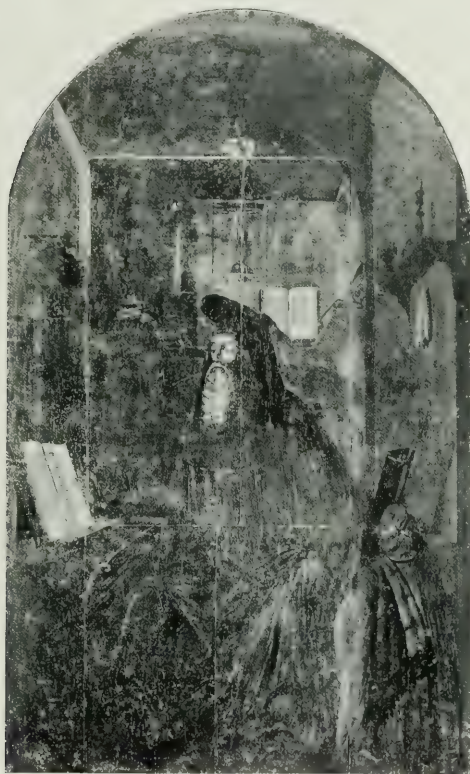
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

squadernati su per la facciata di S. Michele a Pavia. Quella facciata di Santa Pelagia, nelle sue minori proporzioni, dev'essere pure la progenitrice di quella grandiosa di S. Nicola. Santa Pelagia con S. Gregorio prima menzionato è quanto rimane dell'arte barese del periodo anteriore a S. Nicola, ma è la prima assai più deteriorata e sformata; nessuno ha pensato a salvare dall'ultima rovina i pochi frammenti, di anno in anno sempre più imbiancati, della facciata di Santa Pelagia, che sono pure i più antichi documenti di opere compiute da magistri di Bari, prima ancora che l'arcivescovo Bisanzio cominciasse a lavorare la nuova Cattedrale nel 1034, distrutta poi nel 1156 dalle orde normanne. Del quadro ricordato dal Vasari in S. Agostino non si ha più memoria. Passata Santa Pelagia e la *rua francigena*, lasciando a destra i vicoli, che menan pure a chiese notevoli con opere del 600 e 700, e quadri, già nume-

BASILICA DI S. NICOLA — SACRISTIA — DIPINTO BIZANTINO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

rosi, di buona scuola napoletana d'allora, come sono le chiese di S. Teresa dei maschi, S. Gaetano e il Gesù centro già dei gesuiti a Bari, per una stretta a sinistra si sbocca nella Piazza mercantile. È lì vicina la modesta corte dov'ebbe i natali il grande musicista barese Niccolò Piccinni, nato nel 1728 e morto obliato vicino a Parigi tra i rumori della Rivoluzione nel maggio 1800, sepolto a Passy, dopo essere stato non piccola parte della vita del Teatro delle Dame di quella capitale, anzi della vita musicale dell'Europa intera prima del suo duello finale colla musica vittoriosa del Gluck.

La Piazza mercantile è la maggiore dell'antica Bari, per non dire che rimane anche oggi una delle maggiori della città; anzi sono due piazze in una, fattasi di poi più grande. Fu la piazza del mercato succeduta a quella di S. Nicola, come il Porto vecchio, sul quale la Piazza mercantile sbocca per la larga via del Molo di S. Antonio, successe al porto dell'età più antica. È anche ora adorna di antichi negozi, che ricordano quelli dei predecessori Amalfitani, Ravellesi e Veneti; ed ivi presso è

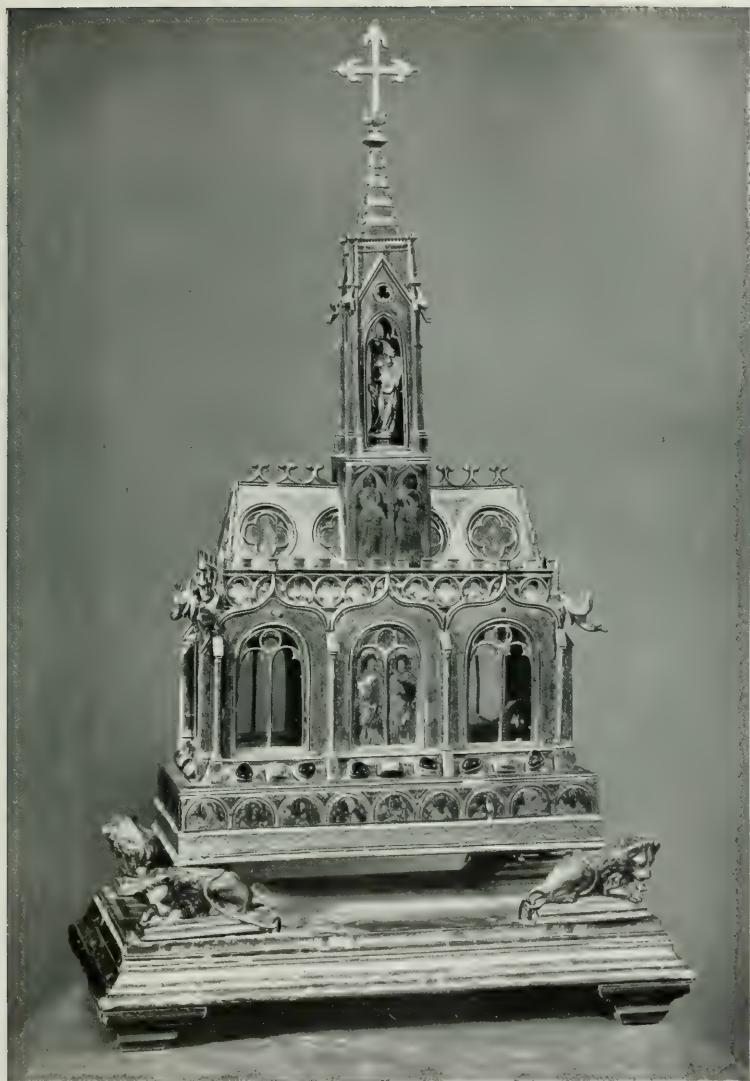
ancora la Vallisa, cioè la chiesetta di S. Maria dei Mercanti di Ravello, in gran numero qui stanziati fin dal secolo XI. È pure in fondo, a nascondervi i *corsuni*, decorata di un palazzo della R. Dogana, che risale all'età dei principi d'Aragona, come indica il grande stemma della porta, e dal lato superiore della maestosa fac-

BASILICA DI S. NICOLA — S. GIROLAMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ciata con orologio dell'antico Sedile dei Nobili e Teatro dell'Università barese, fino alla prima metà del secolo XIX, con gli stemmi degli ultimi principi di casa Habsbourg. Questa grande Piazza mercantile, rimasta quasi qual'era anticamente, con la colonna della gogna sul tardo leone senz'ali della giustizia in un angolo di essa, che non ha nulla che fare col leone di S. Marco, dimostra all'evidenza quale importanza

BASILICA DI S. NICOLA — TESORO — RELIQUARI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — TESORO — RELIQUARI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BASILICA DI S. NICOLA — COFANETTO IN ARGENTO DORATO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

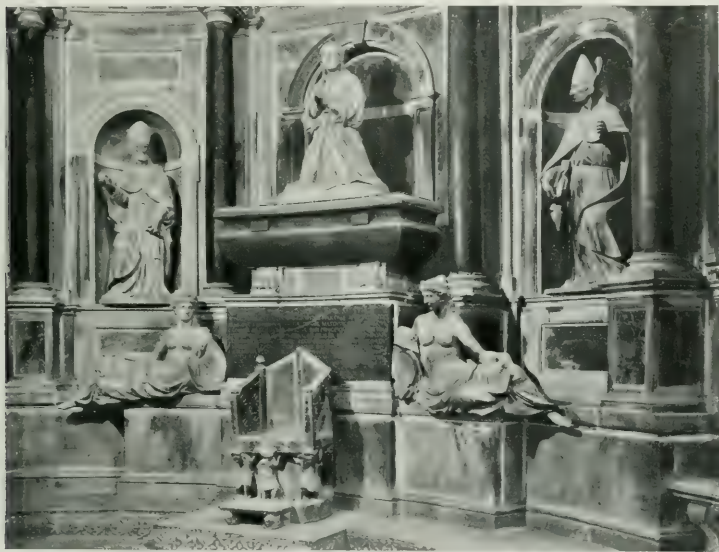
ha raggiunta Bari ed il suo mercato, davvero internazionale, negli ultimi secoli del Medio Evo: non è facile incontrare in città medioevali anche di prim'ordine una piazza così vasta come la Piazza mercantile di Bari.

Due erano le arterie che vi facevano rifluire come in un cuore tutta la sua vita civile e commerciale: la via del Palazzo vecchio di città innanzi vista, che menava

BASILICA DI S. NICOLA — CROCE E CANDELABRI VENEZIANI (CRISTALLO DI ROCCA)
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

a S. Nicola e all'Episcopio, e la via del Molo che sboccava sul mare, che era allora la principale via di commercio, non esistendo, o quasi, vie di terra che collegassero Bari, nonché al resto d'Italia, ai centri più importanti dello stesso regno di Napoli. All'estremità di questa via Molo, come a guardia del popolo e della città medesima, pose una forte sentinella il potentissimo principe di Taranto Gian Antonio del Balzo Orsini, nipote dell'avventuroso conte di Soleto, Ramondello Orsini, che pure era stato

padrone di Bari. Egli diventò signore di Bari, fece costruire una grossa torre, con ai piedi una chiesetta dedicata a S. Antonio abbate, al quale il popolo era e si conservò divotissimo.

Le milizie mercenarie ivi allogate, dietro ordine del principe medesimo, fecero molte irruzioni nella città e sul porto. I cittadini esasperati, nella rivoluzione succeduta all'improvviso assassinio del principe in Altamura il 1463, alla quale presero non piccola parte, come in una ultima rinascita della libertà ormai perduta dal loro Comune, abbattettero la torre a furore di popolo, servendosi di quei materiali per la

BASILICA DI S. NICOLA — MONUMENTO ALLA REGINA DI POLONIA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

riparazione delle mura assai scosse da tutte le guerre succedutesi dalla fine del secolo XIV; e ridonarono la pace alla città ed alle navi dei mercanti veneziani, un po' vessati dall'Orsini. Ma essa fu poi, contro il loro volere, in parte ricostruita, e fa tuttora *pendant* alla torre della punta di Santa Scolastica, mentre il culto di S. Antonio abbate restò attaccato al grande arcone sottoposto della muraglia, dove il 17 gennaio d'ogni anno rinnovasi un'antica festicciuola, assai caratteristica, che forse in origine aveva anche un significato politico, come quella di Sant'Anna per la cacciata del Duca d'Atene a Firenze.

Si può pertanto uscire a riveder le stelle della spaziosa Bari nuova. Si sbocca dal piazzale dell'Orologio sulla spianata che è davanti al decoroso palazzo De Mona

ora Starita, e si arriva al Corso per Piazza del Ferrarese che ricorda il mercante di Ferrara che vi aveva ancora bottega nel secolo XVII, immaginando di passare sotto l'antica porta della città che dava nei campi ed ora invece sul grande *boulevard* di via Cavour. I ruderi onorevoli della porta, del resto non più antichi de' primi anni di detto secolo, sono sul muro a mare, di fronte al Caffeuccio.

ARCO DI S. NICOLA (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Per dare ancora un'occhiata alla Bari del secolo XIV, si può attraversare la viuzza, che passando per la Vallisa che fu già il quartiere, come si è detto, de' Ravellesi ed Amalfitani, e si arriva presto al Corso per l'antica via di S. Benedetto, il cui convento si vede trasformato in Genio militare. È appunto nel cortile del Genio militare che trovansi, scoperti da poco, splendidi frammenti dell'antico chiostro di

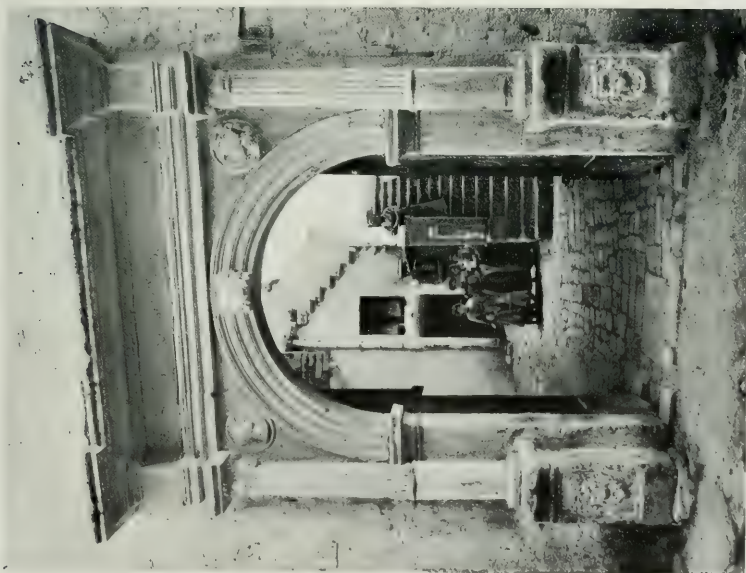
S. Benedetto e di chiese adiacenti. E un'ultima occhiata ai fondachi dei mercanti ravellesi di Bari ed alle chiesette di S. Maria. S. Felice e S. Pietro, prebenedettine, oggi ridotte a botteghe, taverne e sottocantine. Così il rapido giro della città sarebbe finito, se il forestiero, appena uscito in via Cavour, non vedesse di là dal palazzo della Camera di Commercio e della Posta innalzarsi il Politeama Petruzzelli, che è nel suo insieme un Politeama grandioso che è stata nobile palestra aperta ai migliori artisti nostri, come il Cicciomessere, l'Armenise, il Sabatelli ed altri, e fa senza

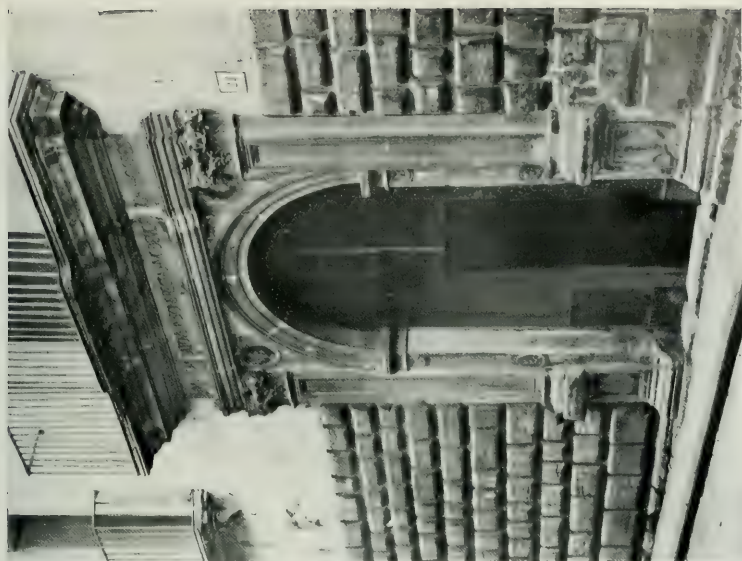
CHIOSTRO DI S. BENEDETTO — FRAMMENTI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dubbio onore alla città di Bari. È la Bari moderna, che ha sorpassato lo stadio primitivo dell'antico teatro dell'Università a Piazza mercantile ed anche quello medio del Teatro Piccinni, incorporato nel palazzo del Municipio di fronte alla Prefettura, oggi in restauro, e prelude al crescere ancor più rapido dell'avvenire. Il Teatro Piccinni ha pure dato belle pagine alla storia civile di Bari nella seconda metà del secolo XIX, le quali non si sono oscurate nella memoria dei cittadini, e merita perciò di rimanere anche di fronte al Politeama.

Chi avesse poi vaghezza di conoscere l'importante Museo provinciale, lo troverà nella parte più moderna della città, nell'Ateneo, nel lato principale che è di fronte

PIAZZA DELLA GIUSTIZIA E VIA PORTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

COLONNA DELLA GIUSTIZIA (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PORTALE DEL PALAZZO TANZI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PORTALE DEL PALAZZO GIRONDA.

al monumento di Umberto I, opera-testamento dell'altro grande, ma sventuratissimo, artista nostro, del Cifariello di Molfetta. A pianterreno si trova la Biblioteca consorziale Sagarriga-Visconti, e su il Museo. Nel vasto salone del Museo sono raccolte le glorie più pure e belle di nostra gente, cioè le pochissime salvatesi di mezzo a tante rovine e fino a noi pervenute, insieme a quelle che a spese della benemerita Provincia si vanno tuttodì raccogliendo. È lì il ricco monetiere, a cominciare dalle belle monete di Bari e delle altre città del sud dei tempi più antichi, e venire ai mi-

ARCO DI S. ANTONIO. Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

gliori tipi bizantini e normanni trascelti fra i cumuli disotterrati ne' pressi del Porto vecchio, quando fabbricavasi la Camera di Commercio, e altrove. Ma molti altri depositi o tesori nascosti si rinvennero qua e là, fino a quello scoperto a S. Cataldo di monete appartenute a crociati inglesi e tedeschi del secolo XII, la cui *buttia*, di ritorno dalla Terrasanta, andò probabilmente a naufragare prima che potessero sciogliere il voto a S. Nicola. La sua svariata ceramica dal periodo messapico e dalle età più splendide italo-greche a quelle della decadenza imperiale romana, costituisce il nucleo maggiore del Museo. Ma son lì tutti gli altri monumenti ritrovati nel territorio di Bari e delle terre più vicine da Celie e Bitonto a Rutigliano ed Egnathia, i

INGRESSO DELL'ANTICO PORTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PIAZZA MERCANTILE CON L'OROLOGIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

MUSEO — AVANZI DI TOMBE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

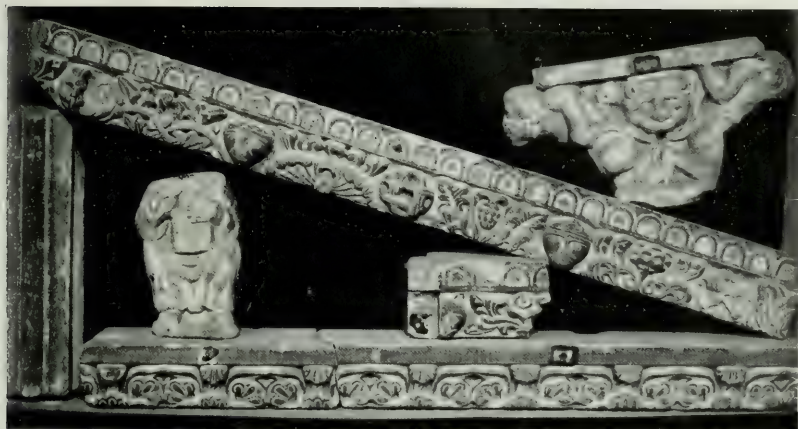
MUSEO — FRAMMENTI DELLA CATTEDRALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

MUSEO — SALONE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

quali, aggiunti a tutti gli altri dell'antica Apulia, che si ammirano ne' Musei maggiori e minori fino a quello Nazionale di Napoli ed al Louvre di Parigi, dovrebbero costituire i materiali migliori per scrivere la storia civile antichissima di questa re-

MUSEO — VASI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gione, se pure è vero che questa possa risultare da una serie pur lunga e ricca di monumenti muti o figurati, come son questi conservati nelle vetrine dei Musei. Bisognerebbe potere completarli invece con quelli scritti per avere la storia, quando si rinvenissero. Ma questa terra è stata ed è poi diventata sempre più povera di

MUSEO — CAPITELLI DELL'AMBONE DELLA CATTEDRALE.

MUSEO — FRAMMENTI DELLA CATTEDRALE.

MUSEO — CAPITELLI PROVENIENTI DALLA CATTEDRALE.

(Fot. I.'I. d'Arti Grafiche)

monumenti scritti, come con giusta asprezza lamentava già il Mommsen, e perciò poverissimo è il materiale epigrafico, e nullo addirittura quello storiografico, come a pochi frammenti riducesi quello dell'antica scultura, mentre la povertà dei bronzi è compensata dallo splendore di pochi argenti ed ori.

Alla parte archeologica si è venuta ad aggiungere negli ultimi anni quella preistorica, costituita in gran parte dagli scavi fatti al Pulo di Molfetta sotto il direttore del Museo Dr. Meier, ed ora ripresi dal senatore Mosso e dal nuovo direttore Dr. Gervasi, mentre è appena sul nascere la raccolta di arte medioevale, che dai fram-

MUSEO — VASO LAVORATO A BARI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

menti tombali attribuiti ai Melidi dei secoli XI e XII e da quelli più interessanti del ciborio della Cattedrale arriva ai santi di Bartolomeo Vivarini e degli altri pittori della scuola di Murano. Sono questi quadri un povero avanzo della ricca collezione di quadri venuti dalle botteghe di Venezia ad adornare tutte le chiese della nostra regione nei secoli del Rinascimento. Nel Museo medesimo ha sede la Commissione provinciale di Archeologia e Storia patria, alla quale da parecchi anni la benemerita Provincia, esempio forse unico in Italia, ha assegnato non solo la cura del Museo, ma ancora la missione di pubblicare ed illustrare le carte più antiche dei nostri

archivi, specialmente ecclesiastici, dove si raccolsero i tesori documentari più preziosi del Medio Evo, come dimostrano appunto i sette volumi finora editi del *Codice diplomatico barese* e gli altri della collezione *Monografie e documenti.*

MUSEO — VASO CON QUADRIGA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Così la parte più antica del suo glorioso passato ha voluto Bari far risiedere nella parte migliore di sua modernità; fino a quando non potrà avere più degno ricetto nel grandioso Castello medioevale, il quale, sgombrato dagli attuali abitatori che fatalmente lo deturpano e rovinano, sarà ridonato, e per sempre, al culto della grande arte nostra di maestro Nicola del fu Pietro de Apulia e di tutti i magistri

AUREI BIZANTINI DEL SECOLO IX-X.

che lo precedettero nell'età comunale. Non si può arrivare all'altro Niccolò di Bari del secolo XV, che legò pure il suo nome all'arca di S. Domenico di Bologna, non perchè qualcuno, come già il Milanesi favoleggiava pel primo che faceva nascere in una delle Pulie del contado di Pisa e Lucca, ha voluto di recente toglierlo a Bari e alla Dalmazia per farlo nascere in una delle Pulie del contado bolognese, ma perchè la vita artistica di Bari era già finita col Rinascimento del secolo XIII. Qualcuno potrebbe ripetere la stupida accusa che i baroni ed i curiali facevano al grande ministro di Guglielmo I normanno, Maione, d'essere cioè oriundo di patria e di fa-

AUREI E PLUMBEI BIZANTINI DEL SECOLO X.

miglia d'oliandoli e vinattieri. E davvero Bari oggi ha voluto e saputo rioccupare nella vita civile ed economica della Nazione quel posto d'onore che già aveva nel regno di Puglia del secolo XII nelle industrie e arti, e più farà nel prossimo avvenire.

Ma, insieme ad essere il centro commerciale e industriale più importante di questa parte del Sud italico, essa ricorderà sempre d'essere nominata per il mondo come la città di S. Nicola, e dal titolo del lavoro che tanto arricchisce ancora oggi i suoi figli non vorrà mai scompagnare quello della sua nobiltà più pura costituita dai suoi monumenti più insigni, quale la basilica intitolata al vescovo di Mira, la Cattedrale

ARGENTEE CLASSICHE DELFINEE DEI BARINON ITALIOTI.

AUREO BIZANTINO DEL SEC. XI.

di Rainaldo, il Castello di Federico. Il poeta nostro ha auspicato una esposizione per il Natale di Bari nuova in aprile 1913. Insieme al monumento a Gioacchino Murat possa pure rifulgere in tutta la sua bellezza il Castello fredericiano.

Ecco pertanto riassunto assai brevemente quanto la città nostra conserva della Bari del buon tempo antico. È poco, ma senza dubbio, meglio che dallo scritto, dalle illustrazioni il lettore comprenderà che ha la sua importanza, ed avrà forse vaghezza di conoscere un po' più davvicino la città di S. Nicola. Dai tempi del Duca di Luynes e dell'Huillard-Bréholles fino all'Enlart ed al Bertaux, dallo Schulz e dal Gregorovius fino ad Adolfo Venturi, che di recente con maggior vigore, anzi in maniera irrevocabile, è tornato a sostenere l'autenticità della fede di nascita pugliese di Nicola Pisano, fino a Corrado Ricci, che ha sentito il dovere di conoscere *de visu* questi poveri monumenti affidati al suo governo, quante volte s'è fatta la scoperta dei monumenti grandiosi che fanno della Puglia una regione non seconda ad alcun'altra! Fino a poco tempo fa, come in genere della storia politica nostra, non si faceva quasi parola della nostra storia artistica. Chi ha visitato S. Nicola di Bari, per non dire altro, ha acquistato il concetto che l'arte pugliese dal secolo XI al XIII costituisce per la storia civile d'Europa un capitolo de' più interessanti.

UNA BARCA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).